



edioevo



uropeo

RIVISTA DI FILOLOGIA E ALTRA MEDIEVALISTICA



2/1 - 2018

DIREZIONE

Roberta Manetti (Università di Firenze), Letizia Vezzosi (Università di Firenze)  
Saverio Lomartire (Università del Piemonte Orientale), Gerardo Larghi

COMITATO SCIENTIFICO

Mariña Arbor Aldea (Universidad de Santiago de Compostela)  
Martin Aurell (Université de Poitiers - Centre d'Études Supérieures de Civilisation  
Médiévale)  
Alessandro Barbero (Università del Piemonte Orientale)  
Luca Bianchi (Università di Milano)  
Massimo Bonafin (Università di Macerata)  
Furio Brugnolo (Università di Padova)  
Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari, Venezia)  
Anna Maria Compagna (Università di Napoli Federico II)  
Germana Gandino (Università del Piemonte Orientale)  
Marcello Garzaniti (Università di Firenze)  
Saverio Guida (Università di Messina)  
Wolfgang Haubrichs (Universität Saarland)  
Marcin Krygier (Adam Mickiewicz University in Poznań, Polonia)  
Pär Larson (ricercatore CNR)  
Roger Lass (Cape Town University and Edinburgh University)  
Chiara Piccinini (Université Bordeaux-Montaigne)  
Wilhelm Pötters (Universität Würzburg und Köln)  
Hans Sauer (Wyzsza Szkola Zarzadzania Marketingowego I Jezykow Obcych W  
Katowicach - Universität München)  
David Scott-Macnab (University of Johannesburg, SA)  
Elisabetta Torselli (Conservatorio di Parma)  
Paola Ventrone (Università Cattolica del Sacro Cuore)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

REDAZIONE

Silvio Melani, Silvia Pieroni, Chiara Semplicini

Medioevo Europeo is an International Peer-Reviewed Journal

ISSN 2532-6856

Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali  
Via Santa Reparata, 93 - 50129 Firenze  
redazione@medioevoeuropeo-uniupo.com

Libreria Editrice Alfani SNC, Via Degli Alfani 84/R, 50121 Firenze

progetto grafico realizzato da Gabriele Albertini  
impaginazione Luciano Zella

## INDICE

Lucia Lazzerini, <i>Il Libro de Alexandre: ipotesi, restauri e comparazioni romanze</i>	5
Roberta Manetti, <i>Da Nord-Est a Sud-Ovest e ritorno: Jean Renart, Joufroi de Poitiers e i due grandi romanzi occitani (Jaufre e Flamenca)</i>	33
Marcello Meli, <i>Esistenza e omicidio nella cosmogonia norrena</i>	73
Carmen de Santiago Gómez, <i>La muerte por amor en Johan Soarez Somesso: discusión del tópico en los primeros trovadores gallego-portugueses</i>	83
Letizia Vezzosi, <i>Poema in rima: un'elegia molto particolare</i>	101



## Il Libro de Alexandre: ipotesi, restauri e comparazioni romanze

ABSTRACT: Nell'articolo si affrontano alcuni luoghi problematici del *Libro de Alexandre* spagnolo, mostrando come il lavoro filologico, in un testo così complesso, non possa ridursi a un'opzione casuale o debolmente motivata tra le diverse lezioni dei mss, ma debba sempre puntare alla più soddisfacente restituzione dell'originale. Emblematico il caso della quartina 34, verso a: dove, partendo dalle opposte scelte dei moderni editori (sostenitori della lezione di **P** vs difensori della lezione di **O**), si dimostra come entrambi i codici siano qui latori di lezioni insoddisfacenti. Dal caso specifico si risale quindi a un'interessante tipologia dell'errore provocato dall'incertezza che accomuna copisti e volgarizzatori quando si tratti di tradurre in un'altra lingua i colori 'misti'.

ABSTRACT: The article deals with some problematic passages in the Spanish *Libro de Alexandre*, showing how, in the case of complex texts such as this one, philological work can not be limited to random or weakly motivated options among the different lessons of the MSS, but should always focus on more satisfactory reconstruction of the original text. The case in point, namely the quatrain 34a, is emblematic: starting from the opposite choices made the modern editors (supporters either of the lesson of **P** or the lesson of **O**), we will demonstrate that both codes contain unsatisfactory versions. This specific case will allow us to discuss an interesting type of error caused by the uncertainty shared by copyists and vulgarizers when it comes to translating 'mixed' colors into another language.

PAROLE-CHIAVE: Letteratura spagnola medievale, Romanzo medievale, *Libro de Alexandre*, Ecdotica  
KEYWORDS: Medieval Spanish Literature, Medieval novel, *Libro de Alexandre*, Textual criticism

Il *Libro de Alexandre*, detto anche “Alessandro castigliano” (ma la denominazione è impropria, perché dei due testimoni principali, **O** e **P**, il primo ha un’evidente patina linguistica leonese, il secondo presenta numerosi tratti aragonesi; l’indagine linguistico-filologica mette peraltro in luce peculiarità riojane, verosimilmente riconducibili all’autore, non prive di rilievo per la *vexata quaestio* attributiva),<sup>1</sup> è un’opera capitale del medioevo europeo. Questo poema enciclopedico – a suo modo, anch’esso un testo epico – composto nella prima metà del Duecento è la testimonianza tangibile di quanto fosse giusta l’intuizione di Joseph Bédier sul ruolo determinante, per le origini della *chanson de geste*, del pellegrinaggio compostelano, contro la tesi romantica della creazione ad opera del *Geist* (o *Genius*) *des Volkes* di herderiana memoria. Sulla via di Santiago, il *camino francés*, viaggiano da est verso ovest – dall’area francese verso la costa galiziana – non solo frotte di pellegrini, ma anche colti chierici che diffondono temi letterari e manoscritti: una pacifica invasione che determina (insieme con l’altra che prende la via di Roma e del sud, lungo la via Francigena) la sostanziale unità culturale, fondata sulla matrice latina, delle nascenti letterature vernacolari d’Europa. Bédier, peraltro, non si era completamente affrancato dall’idea romantica del *Volkgeist*: identificando i «véritables créateurs» delle *chansons de geste* in «maints clerks et maints jongleurs, et maints chevaliers et maints marchands, tous ceux qui passèrent par ces routes, émus des mêmes pensées»<sup>2</sup>, elevando al rango di Autore (ossia di poeta colto, rispettoso della metrica e dell’assonanza) la folla eterogenea e illetterata dei giullari, dei cavalieri, dei mercanti, lo studioso paga ancora un tributo alla mitologia del genio popolare. La strada *non* è il luogo dell’invenzione: è, appunto, solo via di trasmissione e di diffusione. Il luogo per eccellenza della creazione letteraria è, nel medioevo, il monastero, collettore di libri e di leggende, di testi dotti e di tradizioni popolari; custode della memoria e artefice della sua trasmissione. Non c’è, di norma, alcuna collaborazione tra chierici e giullari nell’elaborazione dei testi: anche le opere in volgare sono opera dei primi, che rivendicano la propria maestria e polemizzano contro gli incolti esecutori, accusati di straziare versi composti a regola d’arte nelle loro scadenti esecuzioni.

Le opere nate, nei vari ambiti linguistici, intorno alla figura dell’eroe macedone sono emblematiche al riguardo. Alberico è un chierico<sup>3</sup> (*Auberin li canoine* secondo il *Ro-*

<sup>1</sup> Non è questa la sede per riaprire il dibattito: mi sia consentito rinviare alle osservazioni esposte in Lazzarini (2005). La mia edizione del *Libro de Alexandre*, corredata della prima traduzione italiana (2016), sarà presto seguita da una nuova edizione commentata, attualmente in preparazione per le Edizioni dell’Orso.

<sup>2</sup> Joseph Bédier, *Les légendes épiques. Recherches sur la formation des chansons de geste*, 4 voll. Paris, Champion, 1926-1929<sup>3</sup>, vol. III, p. 100.

<sup>3</sup> Cfr. Zufferey (2007: 385). Un *Albericus archipresbyter* è documentato a Besançon nel 1132: la menzione di questo documento non implica una proposta identificativa, ma solo la dimostrazione «qu’historiquement l’existence d’un chanoine bisontin du nom d’Auberi n’a rien d’invraisemblable» (Zufferey (2007: 391).

*man d'Alexandre* nella redazione del ms. di Venezia, museo Correr, 1494)<sup>4</sup> che esordisce con una citazione biblica dal *Qoelet*, attribuito a Salomone:

Dit Salomon al premier pas  
quant de son libre mot lo clas:  
*Est vanitatum vanitas*  
*et universa vanitas.*

L'*Alexanderlied* tedesco si colloca con ogni probabilità in un ambiente monastico, e non dissimile è l'estrazione degli autori francesi che si sono cimentati nella materia alessandrina: Gautier de Châtillon (cui si deve il poema latino *Alexandreis*, fonte primaria del *Libro de Alexandre*) è un ecclesiastico in stretto contatto con ambienti aristocratici,<sup>5</sup> che attinge a Curzio Rufo per la 'materia', ma costruisce i propri esametri sul modello virgiliano; Alexandre de Bernay, o de Paris, è un colto chierico che rimaneggia abilmente le opere dei predecessori, a loro volta sapienti *translatores* di fonti latine in versi volgari.<sup>6</sup> Quanto a Thomas de Kent, se si considerano «toutes les sources qu'il mentionne et qu'il a réellement utilisées, on constate qu'elles forment un ensemble importante et sont pour la plupart des 'classiques' de la culture cléricale. Il est donc légitime de supposer que Thomas appartenait au milieu des clercs».<sup>7</sup> Il *Libro de Alexandre* si riallaccia a questa tradizione col "manifesto" del *mester de clerecía*, arte da persone colte; niente a che vedere con rozze improvvisazioni giullaresche, perché soltanto chi ha fatto studi seri e sa il latino è capace di narrare storie in versi rimati e rigorosamente isosillabici, per di più non assemblati in numero variabile (come nella lassa di matrice "canterina"), ma distribuiti in strofi regolari di quattro versi (la *cuaderna vía*). L'enunciazione puntuale delle norme cui si attiene il testo implica una risoluta presa di distanze da prodotti in apparenza simili, ma di livello formale inadeguato; una polemica molto vicina a quella ancor più aspra di Chrétien de Troyes, che nel prologo di *Erec et Enide*, anticipando l'argomento del suo racconto, biasima *cil qui de conter vivre vuelent* – ossia menestrelli e giullari di professio-

<sup>4</sup> È il v. 10 della prima lassa della versione *décasyllabique*, edita da Milan Sylvanus La Du; cfr. *Roman d'Alexandre*. Riproduzione del ms. Venezia ..., c. 1r.

<sup>5</sup> Dedicatario e committente dell'*Alexandreis* è l'arcivescovo di Reims (di cui Gautier fu cancelliere) Guglielmo di Champagne, fratello di Adele, terza moglie del re di Francia Luigi VII. Cfr. Jacqueline Hellegouarc'h, *Un poète latin du XI<sup>e</sup> siècle: Gautier de Lille, dit Gautier de Châtillon*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 1, 1967, pp. 95-115; Francisco Pejenaute Rubio, *Una aproximación a la vida y a la obra de Gautier de Châtillon*, «Archivum» (Revista de la Facultad de Filología de la Universidad de Oviedo) 39-40, 1989-1990, pp. 395-420.

<sup>6</sup> «La verté de l'estoire, si com li rois la fist, / Uns clers de Chastiaudun, Lambers li Tors, l'escrist, / Qui du latin la traist et en roman la mist», lassa I, vv. 13-15 in Alexandre de Paris, *Le roman d'Alexandre*, p. 292.

<sup>7</sup> Thomas de Kent, *Le roman d'Alexandre ou Le roman de toute chevalerie*, traduction, présentation et notes de Catherine Gaullier-Bougassas et Laurence Harf-Lancner, avec le texte édité par Brian Foster et Ian Short, Paris, Champion, 2003, *Introduction*, p. XIII.

ne –, accusati di alterare e smembrare senza ritegno, anche nelle loro esibizioni davanti a un pubblico di re e nobili signori, la storia che invece *Crestiens* s’impegna a narrare con scrupolosa esattezza. C’è un altro elemento comune, l’allusione a *Eccli.* 20, 32 («Sapientia absconsa et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque?»):

Par qu’em puet prover et savoir  
 Que cil ne fait mie savoir  
 Qui sa science n’abandone  
 Tant con Dex la grace l’en done.<sup>8</sup>

Deve, de lo que sabe, omne largo seer;  
 si non podrié en culpa e en riepto caer. (*Libro de Alexandre*, 1cd)

L’orgogliosa rivendicazione proemiale dello stile colto, volta a mettere in rilievo il prestigio del libro, è corroborata nel corso dell’opera dai numerosi riferimenti al maestro *Galter* e al suo poema latino, *auctoritas* dell’*escribano*. Come possiamo disattendere il dichiarato impegno dell’autore accettando quasi in ogni verso irregolarità metriche e grammaticali? Il proclama esordiale dev’essere la nostra bussola nell’allestimento del testo. Se l’autore disdegna l’approssimazione giullaresca e pone in rilievo il suo indefettibile isosillabismo (le *sílavas contadas* di *Libro de Alexandre*, 2d), non si potranno proporre al lettore versi metricamente squinternati<sup>9</sup>: l’editore, se non vuole trasformarsi nell’ultimo e più infido dei copisti, ha il dovere non solo di segnalare la difficoltà, ma soprattutto di suggerire un emendamento, o più emendamenti possibili. Il testo critico, in particolare nei casi di tradizione fortemente compromessa dai goffi interventi degli scribi, non è affatto un oggetto di culto da custodire sempre identico a se stesso: sono i manoscritti che devono essere conservati intatti, mentre l’edizione critica è, per definizione, il luogo dell’esperimento, un laboratorio d’idee, d’interpretazioni, di proposte; il risultato sarà, appunto, un’ipotesi di lavoro, contestabile e perfettibile. Nel caso del *Libro de Alexandre*, colpisce negativamente il fatto che soltanto l’edizione curata da Nelson [Ne], tra le tante – troppe – che si sono succedute negli ultimi anni (sono apparse a breve distanza l’una dall’altra l’edizione di Marcos Marin [MM<sub>1</sub>] – poi seguita dall’edizione commen-

<sup>8</sup> Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*. Édition critique d’après le manuscrit B.N. fr. 1376, traduction, présentation et notes de Jean-Marie Fritz, Paris, Le Livre de Poche, 1992, p. 28, vv. 15-18. Sull’analogia tra il prologo di *Erec et Enide* e quello del *Libro de Alexandre* (già segnalata da I. Michael, *A parallel between Chrétien’s Erec and the Libro de Alexandre*, «Modern Language Review», 62, 1967, pp. 620-628), cfr. A. Arizaleta, *El exordio del Libro de Alexandre*, «Revista de Literatura Medieval», IX, 1997, pp. 47-60.

<sup>9</sup> Va beninteso rovesciata, com’è facile dimostrare, la poco ponderata conclusione di Amaia Arizaleta, *La translation d’Alexandre. Recherches sur les structures et les significations du Libro de Alexandre*, Paris, Klincksieck, 1999, p. 182: «Tout semble indiquer que l’auteur de l’*Alexandre* n’a pas su écrire des vers au nombre identique de syllabes». Tutto indica, al contrario, che l’autore era perfettamente in grado di comporre versi isosillabici, e che le alterazioni metriche dovute ai copisti sono facilmente emendabili nella stragrande maggioranza dei casi.



tata online [MM<sub>2</sub>] –, quella di Cañas [Ca], quelle di Casas Rigall [CR<sub>1</sub>] e García López [GL], infine la seconda edizione di Casas Rigall [CR<sub>2</sub>] pubblicata col prestigioso patrocinio della Real Academia Española), si definisce «reconstrucción crítica», ossia tentativo di recuperare l'originale attraverso lo scrutinio della *varia lectio*, l'analisi dell'*usus scribendi*, l'indagine linguistica, la disamina delle fonti e le altre ben note tecniche della moderna filologia.

Ma poiché il concetto stesso di 'originale' è quasi sempre messo in discussione (trattandosi, per gli obiettori, di ente immaginario e inattuabile), l'approccio ricostruttivo di Nelson non ha trovato seguito. Nessuno dei suoi successori mostra di aver meditato le parole di Contini, non a caso assente da tutte le bibliografie (benché qualcuna di queste edizioni a-critiche affronti anche problemi teorici): «Si è discusso oziosamente se ciò che si ricostruisce sia l'originale o altra cosa. Ma sarebbe operazione inane quella che non mirasse all'originale, s'intende l'originale al limite (dell'attestazione documentaria e della critica interna)». <sup>10</sup> Invece siamo invasi da “operazioni inani”. L'edizione Ne, con tutte le sue mende – versi traballanti, congetture improbabili, emendamenti non necessari e simili –, resta, almeno sotto il profilo testuale (va riconosciuto a Casas Rigall un apporto encomiabile per quanto concerne il commento), il lavoro più stimolante per la mole di osservazioni linguistiche, di *loci* paralleli individuati soprattutto nell'opera berceana (in epoca pre-digitale, senza ausilio di banche dati e concordanze elettroniche), di segnalazioni di punti critici. Un malinteso e paralizzante “bédierismo di compromesso” ha invece bloccato i successivi editori su testi che non di rado peggiorano Ne. GL si proclama neolachmanniano (p. 117), ma in realtà condivide con Ca e CR una sorta di orrore della congettura: la tipologia della “diffrazione in assenza”, per esempio, è totalmente sconosciuta a questi estemporanei cultori di ecdotica, né la trasmissione testuale è indagata con criteri scientifici: gli interventi risultano per lo più casuali. La deprimente premessa di GL, «no queremos editar teorías, sino documentos históricos, por mucho que estén alejados de la pluma autorial» (in altri termini: non ci avventuriamo in correzioni, cerchiamo di evitare anche le più evidenti, dovute ai soliti banali errori che contraddistinguono la fenomenologia della copia; preferiamo dar fiducia a copisti distratti, a consapevoli “ammodernamenti” e ad una miriade di *lectiones faciliores* piuttosto che impegnarci in uno studio capillare del testo che ci consenta di proporre un'immagine restaurata dell'originale) la dice lunga sul criterio autolimitativo e fuorviante seguito nella ricostruzione, ancorché si riconoscano i guasti provocati da una «calamitosa transmisión». Ora, è evidente che ogni «edición crítica tiene un objetivo filológico, que se funda en dos observaciones: insati-

<sup>10</sup> Cfr. la voce *Filologia* redatta nel 1974 da Gianfranco Contini per l'*Enciclopedia del Novecento*, poi ristampata in Contini (1986: 20); cfr. anche Beltrami (2010), § 76.

sfacciación frente al texto disponible y voluntad de restaurarlo»;<sup>11</sup> e mi domando chi mai, in campo artistico, oserebbe esporre tele con volti sfregiati, bronzi coperti d'incrostazioni, affreschi ammuffiti. Perché solo il filologo dovrebbe rinunciare al restauro del testo (che pure non arreca alcun danno, contrariamente a tanti malaccorti e talvolta irreparabili interventi su opere d'arte) in nome della fedeltà non all'autore, non al "documento", ma ad un amanuense affaticato, svogliato o ignorante?

Si noterà anche che quel «no queremos editar teorías» suona come una grottesca antitesi della nota definizione continiana cui abbiamo accennato sopra (formula aurea da tener sempre presente): l'edizione critica come «ipotesi di lavoro». Il sedicente adepto dei «criterios neolachmannianos» è in realtà un adepto della peggior vulgata bédieriana, la cui assiomatica fedeltà al *bon manuscrit* prevede, com'è noto, licenza di desultorie correzioni limitate al caso di errore evidente (e qui si ricade nel tanto deprecato arbitrio – *iudicium* – dell'editore, giacché notoriamente nulla è più arbitrario e soggettivo dell'evidenza). L'«ipotesi di lavoro», invece, è puro esercizio intellettuale, contributo alla ricerca, *work in progress* che si apre alla valutazione (e, beninteso, anche alla confutazione) della comunità scientifica: è, in ultima analisi, proprio la *teoria* vituperata da GL. Niente a che vedere col documento storico, che ovviamente nessuno altera e che resta al sicuro dov'è, nei sacrari delle biblioteche. La confusione dei due piani – quello del documento e quello della libera discussione sul documento, che non dovrebbe avere altri limiti all'infuori di quelli imposti dall'intelligenza e dalla logica – è una delle conseguenze più deleterie di questa pseudofilologia ancillare e minimalista, priva d'idee e spesso anche di competenze: l'autoimposta riproduzione del presunto "miglior manoscritto", rapsodicamente interrotta da deroghe spesso irrazionali, e il ripudio scandalizzato dell'*emendatio ope ingenii* non sono certo un incentivo all'approfondimento degli "scavi" testuali (per citare ancora Contini, il più autorevole teorico del neolachmannismo) né all'esercizio dell'intelligenza volta al recupero di ciò che è stato oscurato dai guasti accumulatisi nel tempo. GL dichiara, in flagrante contraddizione con se stesso, che il testo allestito è quello del manoscritto **P** con le miglirie suggerite da **O**: il che significa che l'edizione proposta non riproduce alcun documento storico, ma è, per così dire, un prodotto dell'ingegno di GL, della sua libera scelta tra **O** e **P**. Perché, allora, ingabbiarsi in una fedeltà di principio a **P**, ricorrendo ad **O** solo in casi d'emergenza (un'emergenza peraltro stabilita *motu proprio*, senza alcun criterio oggettivo), anziché riservarsi la libertà di seguire ora l'uno ora l'altro manoscritto (sulla base di considerazioni da esporre di volta in volta a supporto di un'opzione che pure resterà, trattandosi di tradizione sostanzialmente bipartita, non di rado arbitraria)<sup>12</sup>

<sup>11</sup> Germán Orduna, *La "edición crítica"*, «Incipit» 10 (1990), pp. 17-43: 32.

<sup>12</sup> Si dovrebbe respingere la demonizzazione di questo (inevitabile) *iudicium*, gravato di connotazioni negative sotto la spinta di una deteriore vulgata di ascendenza bédieriana, che identifica l'edizione

e d'intervenire senza complessi di colpa con emendamenti congetturali in caso di lezioni insoddisfacenti di entrambi i testimoni, cercando quella *difficilior in absentia* che spesso si cela dietro le soluzioni banalizzanti dei trascrittori?

In qualche caso la correzione s'impone con tale evidenza che non si possono avere esitazioni. Basti citare l'emblematica diffrazione di 1104a: *Alexandre, que nunca preçió a trãidores*, dove la discordanza *p(re)çió O / perdonó P* (che rende il verso ipermetro) non dev'essere ottusamente risolta a favore del primo manoscritto, in apparenza più corretto, ma di una congettura che tenga conto di entrambe le lezioni: l'una formalmente prossima all'originale e ineccepibile sotto l'aspetto metrico, l'altra, *perdonó*, preziosa perché latrice di un senso molto più soddisfacente. La soluzione giusta non può che risultare dal complesso delle informazioni fornite dai due testimoni, ed è con certezza assoluta, a mio avviso, individuabile nella *difficilior* latineggiante *parció*, 'perdonò' (*preció* è dovuto a un comunissimo equivoco nella copia di una scrizione compendiarica; *perdonó* è il sinonimo *facilior* adibito a surrogare la perduta lezione originale).<sup>13</sup>

Vediamo qualche altro esempio del diffuso torpore critico che affligge le recenti edizioni. Un problema costantemente eluso è quello del mancato rispetto della legge Tobler–Mussafia. Eppure l'analisi linguistica esperita da Manuel Alvar sulla *Vida de Santa Maria Egipcíaca*, testo riojano dell'inizio del XIII secolo,<sup>14</sup> non lascia dubbi al riguardo: «Cuando el verbo encabeza la frase, el pronombre átono ocupa la posición enclítica. Esta norma es válida tanto cuando el verbo aparece al frente de un verso como al del segundo hemistiquio». <sup>15</sup> È chiaro che si può anche decidere di non intervenire (l'opzione conservativa, specialmente nei casi in cui si prospettino più soluzioni equipollenti, è rispettabile), ma la difficoltà andrebbe in ogni caso segnalata: invece, silenzio assoluto. Nel *Libro de Alexandre* l'infrazione alla norma è documentata soprattutto nel secondo emistichio, a conferma del ben noto fenomeno di "prosificazione" che inquina la tradizione dei testi in versi: i copisti spesso paiono seguire il significato senza prestare grande attenzione né all'esattezza del computo sillabico né alla corretta posizione della cesura; ne consegue che, se la pausa non è avvertita, prevale la tendenza ad evitare l'enclisi pronominale, molto più resistente, per contro, in posizione iniziale assoluta. Fin dai primi versi i casi sospetti non mancano: il secondo emistichio di 4b (*me vos quiero coger*), per esempio, rientra a pieno titolo nella categoria. Nelson aveva probabilmente visto giusto, preferendo *acoger*

---

di un presunto *bon manuscrit*, qua e là scriteriatamente emendato (arbitrio, questo sì, inaccettabile!) con l'edizione sedicente critica. Cfr. Beltrami (2010: 118): «testo composito è, da parte di chi sostiene questa impostazione, il peggiore insulto che si possa fare a un'edizione».

<sup>13</sup> Cfr. Gonzalo de Berceo, *Milagros*, 566c: «Sennor, merced vos pido, parcid esta vegada» (decisiva, a conferma della nostra ipotesi, la variante-glossa del ms. F *perdonat*).

<sup>14</sup> Secondo l'opinione, *in toto* condivisibile, di Manuel Alvar in *Vida de Santa Maria Egipcíaca*, I, p. 7.

<sup>15</sup> *Vida de Santa Maria Egipcíaca*, I, § 501, pp. 309-310.

(forma del frammento di Medinaceli, in accordo con *acoier P*) al *coger* di **O**; solo che, per rispettare la metrica, ha espunto il *vos* attestato da tutti i manoscritti. Ca elimina la sillaba eccedente apocopando *quier*, seguito da GL; CR<sub>2</sub> opta invece per *coger*, sostenendo che «la poligénesis *acoger-acoier* se justifica plenamente como modernización independiente de los copistas de **Med y P**» (p. 633). Ma *acogerse (a)* è ben sostenuto da un verso del *Martirio de San Lorenzo* (99d: «*A la pasión me quiero*», *disso él, «acoger*»),<sup>16</sup> mentre la quartina 2673 del *Libro de Alexandre* esordisce con un *quíromevos con tanto* che, smentendo l'ostilità del testo alla suddetta legge, getta un'ombra su tutte le infrazioni: con ogni probabilità interpretabili, più che come indizi di un'incipiente caduta in desuetudine della norma, come malefatte di copisti inclini a trasformare i regolamentari emistichi dell'alessandrino in un blocco unico, spesso anisosillabico e semiprosastico, dove la sopravvivenza della struttura metrica è affidata quasi esclusivamente alla rima. Si aggiunga un altro fattore d'instabilità metrica: chi abbia una certa familiarità con la filologia gallo-romanza sa bene che i testi medievali d'oc e d'oïl presentano un'ampia casistica di versi divenuti ipermetri a causa di sostituzioni della forma ridotta ed enclitica del pronome (più arcaica e in progressiva dismissione) con la corrispondente forma intera, spesso trasferita in proclisi. È verosimile che una fenomenologia affine abbia prodotto guasti anche nel *mester de clerecía*, se consideriamo il forte influsso transpirenaico sulla cultura e sulle lingue iberiche medievali. Le testimonianze comparate del poemetto agiografico berceano e di 2673a' suggeriscono dunque l'ipotesi *difficilior* di un pronome in enclisi asillabica (ossia apocopato) che, privilegiando *acoger*, salvi la metrica e la legge Tobler–Mussafia: *quiero-m vos acoger* sembra, in questa prospettiva, la soluzione più economica.

Situazione analoga in 166d *que a los nietos oy se alçan los cabellos*, dove ci attenderemmo *álçanse* (e infatti 571b' conferma: [a Éctor] *alçáronse-l los pelos*, secondo l'ottima lezione Ne, Ca e GL, contro cui CR ripristina la forma intera *alçáronsele*, in omaggio a qualche scriba disattento e in oltraggio all'autore). **O** e **P** concordano qui (166d) nella lezione sospetta, ma la diffidenza è giustificata, oltre che dall'enclisi sopravvissuta, come c'era da attendersi, nel primo emistichio a 571, dall'espansione-glossa di **O** (*oy en dia*), ulteriore conferma del frequente smarrimento, da parte dei copisti, di misura metrica e percezione della cesura. Troviamo un altro caso interessante a 653a, *En pocas de palabras vos quiero destajar*, dove ancora una volta il secondo emistichio mostra – nel silenzio generale degli editori – una patente violazione della legge Tobler–Mussafia (si veda per contro l'irrepreensibile esordio di 974a': *Quiérovos brevemente la razón destajar* e l'altrettanto corretto 2137b'', *la noche va viniendo, quiérovos destajar*; mentre un'ulteriore infrazione

<sup>16</sup> Gonzalo de Berceo, *Martirio de San Lorenzo*, p. 487, quartina 99d. Si veda anche Alfonso X, *General Estoria. Primera parte*, ed. Pedro Sánchez Prieto-Borja, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá de Henares, 2002 (*CORDE*): «acogías de luego a aprender el saber de las estrellas».

è documentata, sempre nel secondo emistichio, a 139d *ca lo que me dixiestes vos quiero demandar*, luogo per cui soccorre il solo ms. **O**). L'emendamento più scontato per 653a" è appunto il *quírovos destajar* di 2137b", benché la lezione di **O**, *lo cuydo a liurar* – pur ugualmente in difetto per quanto concerne la collocazione del pronome atono –, lasci aperta, col quasi-tecnicismo giuridico *livrar* 'concludere', 'espletare', l'ipotesi di un'altra soluzione che potrebbe essere stata scalzata da un emistichio formulare: ma qui l'eventuale *difficilior in absentia* non è facile da scovare (forse *cuydolo vos livrar*, 'mi affretto infine a raccontarvi', col pronome neutro *lo* antecedente pleonastico di *obra?*). Altro caso: gli editori, unanimi, mettono a testo *vos quiero otorgar* a 1611d", ma lo strano pasticcio di **O**, *quiero uolo o.*, suggerisce un *quiero-l vos o.* sfigurato da un guasto forse imputabile alla consueta sostituzione della forma pronominale apocopata con quella intera.

Ipermetria e infrazione al divieto del clitico iniziale concorrono in 1280d" (testimone unico **P**) *me oviesse yo fallado*,<sup>17</sup> per il quale Ne, giustamente segnalando l'eccedenza sillabica, propone in nota l'apocope *ovies*, mentre la soluzione appropriata sarà piuttosto *oviesse-m*. Ora, se la riluttanza a intervenire *contro* la testimonianza concorde dei manoscritti è, entro certi limiti, comprensibile, la perseveranza nell'errore in presenza della lezione corretta è, per non dir altro, sconcertante. Il caso di 1228 d" (dove viene spiegata l'eclisse: l'ombra della Terra, che si frappone tra Sole e Luna, priva quest'ultima della sua luminosità) parla chiaro:

onde un poco de rato    la tiene sin lumbrera.

Così tutti gli editori (*lu[m]nera* Ne); ma **O**, ipometro nel primo emistichio (dov'è omesso il sintagma *de rato*), ha conservato nel secondo, pur con un equivoco di natura paleografica facilmente emendabile, una lezione eccellente: *tiene* [segno di cesura, evidentemente dislocata] *la su lūnera*, ossia *tiēnela sin lumnera*, con assenza di consonante epentetica (tratto arcaico e riojano) e legge Tobler–Mussafia (d'indubbia pertinenza all'originale) preservata, forse, proprio grazie all'errore e alla falsa interpretazione.

Il suddetto problema ci offre l'occasione per riflettere anche sui versi esordiali dei *Milagros* di Berceo, dove la formula *vos querría contar/fablar/leer*<sup>18</sup> mostra una sistema-

<sup>17</sup> Risulta per contro ipometro 1280d', *si en es consejo*, facilmente emendabile col ripristino della forma *es[se]* – come proposto da Ne – o forse del tipo riojano *essi* (Alvar 1976, § 52), non simpatico ai copisti.

<sup>18</sup> In Gonzalo de Berceo, *Milagros*, segnalo le seguenti occorrenze: 1c' *querríavos contar*, contro 431a" *vos qeremos contar*, 75b", 461a", 501a", 703a" *vos querría/qerría contar*, 500d", 748a" *vos querría/qerría fablar*," 625b" *vos qerría leer*. Ne risulta che l'inosservanza della legge è peculiare del secondo emistichio: significativo al riguardo il caso di 504d' *quírovos dar a esto* e, subito dopo (505a") *vos quiero fer conseja*. L'enclisi, peraltro, sopravvive talvolta anche nel secondo emistichio: 134c" *qeriélo falagar* (contro 156b" *lo qerié encobrir*, 657d" *lo querré aduçir*); 489a" *qeriésse levantar* contro 601a" *se qerién desqui-*

tica inosservanza della regola: è una trasgressione che coinvolge tutti i manoscritti (segno che la presumibile avversione all'enclisi – eccezion fatta per i casi di verbi installati in posizione incipitaria – va retrodatata all'archetipo) e che gli editori accettano senza batter ciglio, evidentemente dando per scontata, nella collocazione del pronome atono, una libera alternanza la cui pertinenza all'autore sembra invece alquanto improbabile.

Non mi soffermerò su inspiegabili opzioni conservative,<sup>19</sup> ivi compresa l'ingenua promozione a testo di zeppe manifeste,<sup>20</sup> o sulle raccapriccianti dieresi adibite a “regolarizzare” (!) i versi ipometri<sup>21</sup> (mentre l'ipermetria è in genere, chissà perché, tranquillamente tollerata); il dato più preoccupante è che talvolta gli editori sembrano smarrire

---

zar. Analoga fluttuazione nel *Libro de Alexandre*: 1627b” *háenoslos aviltados* contro il precedente (1627a”) *nos ha denostados*, accettato senza batter ciglio da CR ancorché ipometro e trasgressore della legge Tobler–Mussafia (Ne, anche lui incurante della negletta regola, ma almeno rispettoso delle *sílavas contadas*, adotta l'infelice emendamento *nos [los] ha denostados*, quando sarebbe bastata una scorsa al verso successivo per individuare l'esatta soluzione nell'anaforico *háenoslos d.*). Solo a 1690d” CR si ravvede, accogliendo all'inizio dell'emistichio il corretto *cuédote* di O contro *te cuido* P (erroneamente prescelto da Ne).

<sup>19</sup> CR<sub>2</sub> 7a” *El infante Alexandre* (l'ipermetria era segnalata in CR<sub>1</sub>; ma perché rinunciare a un emendamento tanto ovvio quanto di trascurabile entità come l'apocope di *infant?*), 8a” *quando est' infant' naçió* (*quand* regolarizza l'emistichio), 13b” *Este niño conquerrá* (*est* elimina l'ipermetria). Ottime correzioni di editori precedenti sono respinte a favore di triviali banalizzazioni come 27d” *non me ayan a tener* (Ne aveva ripristinato un ineccepibile *no-m ayan a tener*). Ci si chiede allora per quale imperscrutabile motivo CR, fra tanti versi ipometri accettati senza batter ciglio, abbia sentito il bisogno di emendare a 471a” la lezione di P *mucho me has porfaçiado* in *mucho'm* (nel *mester de clerecía* vige forse un isosillabismo desultorio?), rifiutando anche, in alternativa al bisillabo *mucho*, *mal* di O, che pure è sostenuto da Gonzalo de Berceo, *Milagros*, 516a (*serié mal porfazada*), 523c (*libra de mal porfazo*), 564d (*fuera mal porfazada*), 812c *mal porfazo* (lezione del ms. M contro F *grant p.*, I *grand p.*). È pressoché certo che la soluzione, implicando due *lectiones difficiliore*s – uso avverbiale di *mucho* in luogo di *muy* (cfr. *Uno muy porfazado*: Gonzalo de Berceo, *Vida de San Millán de la Cogolla*, p. 187, quartina 241a) e pronome in enclisi asillabica –, sia (casualmente) giusta; ma perché analoga apocope non è stata adottata, poniamo, per sanare l'ipermetria di 1253 b” *Non le fizo ningún omne* (testimone unico P), visto che *No-l f.* era già stato messo a testo da Ne? In alternativa, qui, potremmo semmai proporre *non le f. nul o.*; non certo la rassegnata trascrizione di un emistichio rovinato, senz'ombra di dubbio, dalla trasandatezza degli amanuensi.

<sup>20</sup> CR 1259b *embiolos al grant rēy* (dièresi superflua in fine di emistichio: che la parola sia mono- o bisillabica non fa, ovviamente, alcuna differenza): si corregga *embiolos al rey* (come già in Ne); per contro l'identica, abusiva ‘espansione’ di P è ricusata a 1520 (*a un rēy podriē*). A 1546c, *sedién por las finiestras gentes sin grant mesura*, l'incongrua zeppa (banalmente suggerita dal formulare 1546a” *el rey de grant ventura*) funge da topica per il buco lasciato, con ogni probabilità, da un *sines* sostituito dal più comune *sin*. È sospetto anche il caso di 1559d” *ovieron grant plazer*, dove P ha l'ipermetro *end grant*: forse solo *end* (avvertito come desueto e frequentemente estromesso dai copisti) è legittimo, mentre *grant* è il suo sostituto-zeppa, anche in questo caso desunto da un verso antecedente (1558d *grant engaño*). Intuendo una patologia di questo tipo, Ne 1590b espunge, non a torto, un *grant* probabile eco del verso che precede.

<sup>21</sup> Per le dieresi bastino gli esempi CR<sub>1</sub>CR<sub>2</sub> 217c” *luego* (penoso arretramento rispetto all'ottima congettura di Ne, che recupera il trisillabo *afirme* dal *firme* di P), replicato a 701c”; 495a” *cüemo*; 589b” *miedo*; 2137d” *quando*, ecc. Eppure l'ostracismo a simili mostriciattoli era già stato tassativamente sancito da John Driscoll Fitz-Gerald, *Versification of the Cuaderna Via as Found in Berceo* “*Vida de Santo Domingo*, New York, Columbia University, 1905, e ribadita da Aldo Ruffinatto, *La Vida de Santo Domingo de Silos de Gonzalo de Berceo. Estudio y edición crítica*, Logroño, Servicio de Cultura de la exc.ma Diputación Provincial, 1978, nel capitolo dedicato alla tecnica versificatoria del *mester de clerecía* (cfr. in particolare p. 40). Inaccettabile, come giustamente sostenuto da DCECH s. v., anche *muy* dieretico (221a”, 358a”, 402d” ecc.), al cui posto si dovrà congetturare l'intercambiabile bisillabo *mucho*.

persino la logica. Prendiamo in esame il caso emblematico della quartina 21:

Ne            De los [catorze] años    aún dos le menguavan,  
                  en la barva los pelos    aún non assomavan

21a. xv **O**, veynt **P**; a. los dos **P**; elos dos ie mengauan **O** – b. avn l. p. **O**; l. p. entonce le a. **P**

Troviamo qui il consueto, prevedibile scompiglio provocato dall'accidentata trasmissione di un numero romano: chiunque abbia esperienza di testi medievali sa bene quanto siano frequenti errori del genere e **O**, il testimone più antico, dà una precisa indicazione al riguardo col suo xv. Si pone il dilemma: quindici o venti? Chi ha ragione? Probabilmente nessuno dei due, e questo luogo problematico ci costringe subito a una sconfessione di quella “fobia della congettura” che abbiamo sopra additato come pregiudizio deleterio. Nella fonte primaria del *Libro de Alexandre*, l'*Alexandreis*, si parla di Alessandro dodicenne (*etate duodenni*, I 44): dunque l'ipotesi più verisimile è che entrambi i codici abbiano subito un guasto – si tratta di una tipica diffrazione in assenza – e che la lezione buona, xiv, debba esser restituita *ope ingenii*, ma con l'ausilio determinante del poema di Gautier de Châtillon. L'opzione di Ne a favore della tradizione esterna rappresentata dall'*Alexandreis* è pertanto condivisibile in pieno. Vediamo invece le scelte delle edizioni successive: Ca e GL seguono per il primo verso Ne (evidentemente i diciotto anni attribuiti ad Alessandro da **P** sono parsi davvero troppi: a quell'età Alessandro aveva già al suo attivo la partecipazione alla campagna militare del padre Filippo contro Atene e Tebe, culminata nella vittoria di Cheronea), mentre CR (seguendo, ahimè, MM<sub>2</sub>) prende per buono il *quinze* di **O** e, constatata l'ipometria dell'emistichio che termina con una parola parossitona (*años*), ma ha solo 6 sillabe, apocopa il numerale e trasferisce *aun* davanti a cesura; quindi, per sopperire alla sillaba mancante nel secondo emistichio, postula in *mengüavan* una dieresi irrelata nelle pur numerose occorrenze del verbo documentate in testi del *mester de clerecía* (dieresi che va ad aggiungersi agli obbrobri segnalati nella nota 21):<sup>22</sup> ne risulta il claudicante mostriciattolo *De los quinz'anos aun los dos le mengüavan* (nel senso ‘ancora’ si richiederebbe *aún* bisillabo; presumo che il senso attribuito da CR ad *aun* sia vagamente concessivo, ‘anche se’, ma la posizione davanti a cesura è palesemente inaccettabile). Il bello viene però al secondo verso. I due seguaci di Nelson, Ca e GL, già sconvolti dai sensi di colpa per aver accolto l'eccellente congettura dello studioso americano, mettendo da parte «la resistenza sistematica e teorizzata all'emendamento» (Beltrami 2010: 119) e perpetrando in tal modo una specie di

<sup>22</sup> Ovviamente da rifiutare anche Ca CR<sub>2</sub> 937b' *nunca se mengüava*, che disdegnano la saggia integrazione Ne *nunca* [*non*] *se menguava*.

tradimento nei confronti del *bon manuscrit P* (oltretutto aggravato dalla riconsunzione della lezione di **O**), tornano subito all'ovile rassicurante del "codice migliore": perseverare nel rifiuto del manoscritto-base sarebbe diabolico, giacché nell'invalsa filologia non neo-, bensì prelachmanniana, «l'edizione migliore pare quella che emenda di meno il manoscritto» (Beltrami 2010: 119). Ed ecco il fallimentare risultato:

Ca        De los catorze años    aún los dos le menguavan,  
              en la barva los pelos    estonçe l'assomavan

GL        De los catorçe años    aun los dos le menguavan,  
              en la barba los pelos    entonçe l'assomavan

Non solo l'emistichio a", considerato il costante bisillabismo di *aún*, è in odore d'ipermetria, ma viene attribuita al protagonista una singolare precocità ormonale. Nella scelta di CR, contro l'ineccepibile congettura Ne, in favore dei quindici anni di **O** (che però scardinano la metrica) deve aver pesato anche l'interrogativo su questo singolare sviluppo pilifero in età preadolescenziale: la barba a dodici anni? Ben venga l'anno in più di **O** a rendere meno sorprendente quell'anticipo puberale di cui, però, non v'è la minima traccia nella tradizione manoscritta. Anzi, la testimonianza di **O** va in direzione opposta: il testo dice infatti che il viso del principe tredicenne era del tutto glabro (*los pelos non assomavan*). Ora, è pur vero che ad Alessandro spuntava la barba secondo **P**, ma qui ci sarebbe da meravigliarsi del contrario, visto che al protagonista sono attribuiti ben diciotto anni. La perversa convergenza della "correzione desultoria" e della "massima fedeltà alla lezione trådita" ha dunque prodotto una grottesca *contaminatio* dove si fa strame di entrambi i testimoni e, in più, del buon senso, che invece i saggi copisti medievali rispettano perfettamente, ciascuno a suo modo: **P**, dovendo fare i conti con l'*handicap* della lezione erronea *veynt*, anziché correggere il numerale ha pensato bene di adeguare al pur erroneo dato anagrafico la normale comparsa dei caratteri virili. Nessuna giustificazione viene addotta dagli editori per il doppio tradimento della tradizione e della razionalità: eppure, a sostegno dello sviluppo accelerato attribuito al protagonista in conseguenza di quella maldestra giustapposizione, si sarebbe potuta citare qualche pezza d'appoggio, tanto più che l'accenno di 15a – «a cab de pocos años    el enfant fue criado» –, oltre ad offrire un piccolo appiglio interno, sembra conservare un'eco della più antica tradizione:

mays ab virtud de dies treys  
qu(e) altre emfes de quatro meys (vv. 56-57; Zufferey 2007: 412)

Mels vay et cort de l'an primyer  
qu(e) altre emfes del soyientreyr (vv. 74-75; Zufferey 2007: 413)

Gloubeht mir, des ich iu sage:  
der dech baz in drin tagen



dan al ander chint,  
 ùso si drier manoht alt sint. (*Alexanderlied*, 117-120, p. 78)

in sinem erstem jare,  
 so wohs ime maht unt sin  
 mere den ainem andren <in> drin. (*Alexanderlied*, 152-154, p. 81)

Li enfes crut de cors et d'esciant  
 Plus en VIII anz q'autres enfes en çant. (*Alexandre décasyllabique*, c. 1v)

Ce conte l'escripture, se la letre ne ment,  
 Que plus sot en set ans que uns autres en cent.  
 (Alexandre de Paris, *Le roman d'Alexandre*, p. 92, branche I, lassa 15, vv. 327-328)

Dunque il *tópos* della crescita accelerata avrebbe potuto fornire una qualche pezza d'appoggio alla soluzione Ca GL CR, ma gli editori, considerando il *loro* testo al di sopra di ogni sospetto e pertanto non bisognoso di conferme esterne, neppure lo prendono in considerazione. Poco male, giacché i riscontri citati appaiono del tutto irrilevanti al cospetto della fonte primaria del *Libro de Alexandre*, l'*Alexandreis* di Gautier de Châtillon, che col suo «Nondum prodierat [...] lanugo» (I, v. 27) smentisce le fallimentari soluzioni post-Nelson e dà ovviamente ragione a **O** per quanto concerne 21b.

Occorre precisare che non sempre la diffrazione *in absentia* è provocata dalla sparizione di una vera e propria *lectio difficilior*.<sup>23</sup> Non è corretto istituire tra i due fenomeni un nesso automatico, perché le circostanze che portano alla perdita della lezione giusta possono essere molto diverse, come ben mostra il caso seguente (1780):

Tú fezist el exemplo que diz de la cordera:  
 temiose de los canes, exió de la carrera;  
 fuxo contra los lobos, cayó en la tordera:  
 tu fuste engañado d'esta misma manera.

Dalla quartina emerge una costante tendenza alla banalizzazione, con la sostituzione di forme arcaiche con forme più correnti e la consueta avversione all'enclisi: *temiose de los canes* è suggerito da **O** *que temio l.c.* (CR *que's temió de l. c.*), mentre **P** opta per la locuzione-glossa por *miedo de l. c.* (messa a testo da Ne, ma presumibilmente spuria).<sup>24</sup>

<sup>23</sup> Non era tale, del resto, neppure quella che Gianfranco Contini esaltava – con enfasi forse eccessiva – come la congettura per eccellenza, il *per* 'marito' proposto da Adolf Tobler, per il *Saint Alexis* antico-francese, in luogo dei variamente insoddisfacenti *sire / seinour / seignor* (*Scavi alessiani*, in Contini 1986: 99-100): la relativa frequenza del termine è attestata da un numero significativo di occorrenze, senza che questa sminuita difficoltà incrinò la validità dell'emendamento. Per una possibile eziologia del guasto a prescindere dalla rarità, cfr. Lazzerini (2010: 141-146).

<sup>24</sup> Cfr. le numerose attestazioni del costrutto in Gonzalo de Berceo: *Vida de Santo Domingo de Silos*, p. 443, quartina 737c: «non se temién de nada»; *Vida de San Millán*, p. 237, quartina 436c: «temiense los christianos de las otras mesnadas»; *Loores de Nuestra Señora*, p. 869, quartina 4c: «de ti s'temieron

*Exió* di **O** è sicuramente preferibile a *salle* di **P** (da cui *sallió*, evidente *facilior*, di **CR**);<sup>25</sup> la forma forte *fluxo* è ottimo restauro Ne a partire da *fuio* **O** / *fuye* **P**. Ma il vero problema qui è la parola in rima a 1780c, dove ancora una volta i testimoni divergono: *lendera* **O** ('confin' per **CR**, 'luogo infestato da pidocchi' – *liendres* 'lendini' – per Nelson; entrambe le interpretazioni non sembrano però congrue al contesto) contro *tordera* **P** (prescelto da Ca e inteso come 'rete per prendere gli uccelli').<sup>26</sup> A mio avviso l'unica lezione che dà un senso accettabile è *lobera* 'tana dei lupi'<sup>27</sup>, vocabolo raro e desueto già nel XIX secolo (sostituito da *guarida* o *cubil*), ma di cui i dizionari registrano ancora l'accezione particolare 'monte en que hacen guarida los lobos'. Non si tratta evidentemente di una *super-difficilior*; tuttavia è probabile che l'autore (o il copista dell'archetipo), considerata l'ovvietà della relazione *lobos-lobera*, abbia scritto il termine in forma compendiaria *l̄era*, provocando in tal modo qualche imbarazzo ai successivi trascrittori.

Altra parola problematica in rima è *lidones* 861b, riferito ai leoni su cui poggia (*puestos los pies*) il trono installato sul carro di Dario. Casas Rigall, rifiutando la spiegazione degli studiosi che in precedenza avevano individuato nel termine un tecnicismo proveniente dall'arte della miniatura, interpreta 'rampantes' (**CR**<sub>1</sub>), «en posición rampante» (**CR**<sub>2</sub>): ipotesi insostenibile, in palese conflitto (oltre che con le leggi della statica, visto che uno scranno collocato su leoni rampanti, e per giunta posto su un carro in movimento, sarebbe non solo di scomodo accesso, ma probabilmente in equilibrio alquanto precario) con l'antecedente *tanto eran*. La grammatica elementare insegna che, esprimendo l'avverbio *tanto* una misura, l'aggettivo modificato da tale avverbio dev'essere 'intensificabile', ossia deve ammettere più gradi di bellezza, bontà, perfezione ecc.; ora, non sembra che 'rampante' possieda tale requisito. Un leone non può essere più o meno, poco o tanto 'rampante': come insegna l'araldica – di cui qualsiasi filologo medievale dovrebbe conoscere i rudimenti – , o è 'rampante' o è 'passante' (o accovacciato, affrontato, addossato ecc.). **CR**<sub>2</sub> respinge la mia proposta *li[n]dones* (*lindo* + suffisso *-ón* elativo) affermando che «tampoco se documenta en español medieval ni moderno» (p. 897). Bene: sotto quale misteriosa lingua dovremo allora rubricare la «mosa [*sic*; grafia fonetica] lindona» e la

---

luego los falsos lesongeros»; p. 881, quartina 45b': «temiése del diablo»; *Milagros*, 540c: «non se temié del bispo nin de su cofradría».

<sup>25</sup> L'ed. Ne ha *ixió*; ma la forma priva d'innalzamento è ben documentata, oltre che nello stesso *Libro de Alexandre* (1401d, 2191d, 2197b), in Berceo, *Vida de Santo Domingo de Silos*, p. 335, quartina 304c; *Sacrificio de la Misa*, p. 1021, quartina 246d; *Milagros*, 852 (807).

<sup>26</sup> Non solo l'accezione è irrelata, ma l'esempio stesso (che dovrebbe illustrare una disavventura corrispondente al nostro 'cadere dalla padella nella brace') diventa insulso, perché incappare in una rete da uccellini non è certo un infortunio preoccupante per un agnello.

<sup>27</sup> Da *RAE - NTLLE* ricavo le seguenti attestazioni di *lobera* nell'accezione 'tana': 1607 (C. Oudin) «la caverne ou taniere du Loup»; 1609 (G. Vittori) «la tana, o la caverna del lupo»; 1617 (J. Minsheu) «lupi caverna»; 1620 (L. Franciosini Florentín) «tana, o caverna dove stanno i lupi»; 1721 (R. Bluteau) «covil do lobo».

«mujerçita lindona» dello scrittore uruguayano Carlos Reyles (esempi reperibili in *CORDE*)? Si tratterà di un lusitanismo rioplatense? In realtà il tipo *lindón*, *-ona* non è esclusivo di quell'area, ma è noto – come ho potuto appurare personalmente – anche in Paraguay, almeno a ispanofoni anziani e acculturati; che precisano di conoscerlo, ma di percepirlo come voce antiquata, ormai estranea all'uso corrente. Se allarghiamo l'indagine ad altri aggettivi, troviamo abbondanti attestazioni di *grandón*, *inocentón*, *hermosón*; si aggiungano, sempre desunti dal *CORDE*, due *escasón* argentini (di Hilario Ascasubi) e uno cileno (in un racconto popolare raccolto da José Antilaf García) che sembrano smentire la tesi dell'occasionale lusitanismo e deporre in favore della ben nota conservatività delle aree laterali o periferiche. Che cosa avrebbe dunque di estraneo allo spagnolo il lessema *lindones*? Questa ipotetica occorrenza (da intendere nell'accezione 'di fattura ineccepibile', 'perfetti', come i leoni *fait... par si grant art* del romanzo di *Escanor*)<sup>28</sup> potrebbe anzi proporsi come un interessante anello di congiunzione tra il significato antico ('legittimo') e quello moderno ('bello') dell'esito castigliano di *LEGITIMUS*.

L'approccio superficiale all'ecdotica che connota le edizioni dell'*Alexandre* iberico emerge anche dalla quartina 90 (vi si descrive il ricco abbigliamento donato ad Alessandro in occasione del suo *adoubement* cavalleresco), che trascriviamo secondo il testo CR<sub>2</sub>:

Allí fueron aduchos adobos de grant guisa:  
bien valié tres mill marcos o demás la camisa;  
el bríal non serié bien comprado por Pisa;  
non sé al manto dar preçio por nulla guisa.

L'attenzione si appunta sul verso c, dove **O** reca «el brial non seria comprado por Ienna nin por Pisa». Il primo emistichio esibisce un altro esempio significativo di 'prosficazione' indifferente al computo sillabico; ma *Ienna* di c" è lezione attraente, ingiustamente ignorata dagli editori, che dietro il triviale errore *n* per *u* cela un riferimento alla città di Genova (repubblica marinara in concorrenza con Pisa per prosperità economica) difficilmente attribuibile al raptus interpolatorio di qualche oscuro copista o, come opina Ne, all'«interés que revela **O** por pulir la expresión de la versión original». Si aggiunga, ad accrescere la diffidenza nei confronti dell'apparentemente corretta lezione di **P**, la presenza di un altro elemento sospetto: quell'avverbio *bien* che, assente in **O**, ha tutta l'aria di una zeppa. A 457b «qui tollerla quisiesse aver-la-ié comprada», 'chi avesse voluto prenderla [la spada di Ettore] l'avrebbe pagata (cara)', Ne, CR e GL concordano oppor-

<sup>28</sup> «Mais fait furent par si grant art / Que nuz hom n'alast cele part / Qui ne quidast que tot vif fusent / E que malfaire lor peüssent / comme lyon et devourer» (Girart d'Amiens, *Escanor*. Roman arthurien en vers de la fin du XIII<sup>e</sup> siècle, éd. critique par Richard Trachsler, Genève, Droz, 1994, t. II, p. 666, vv. 15855-15859).

tunamente (contro l'opzione di Ca in favore di P, che replica la clausola *bien comprada*) nella preferenza accordata alla forma arcaica e *difficilior* di O, con pronomi interposti tra l'infinito e l'ausiliare, componenti del condizionale perifrastico ancora avvertite come distinte: *bien* viene dunque, in questo caso, respinto. Come l'attentissimo Nelson non aveva mancato di osservare, Genova e Pisa figurano insieme in un verso del berceano *Poema di Santa Oria* (121d<sup>o</sup>):

nunca tan blanca vido nin toca nin camisa,  
nunca tal cosa ovo nin Génüa nin Pisa. (Gonzalo de Berceo, *Poema de Santa Oria*, p. 529)

Considerando che la convergenza segnerebbe un altro punto a favore dell'attribuzione all'autore dei *Milagros*, è possibile recuperare la coppia di repubbliche marinare anche nella quartina 90? La fenomenologia del guasto non si discosta, neppure in questo passo, dall'abituale casistica che annovera banalizzazioni (eliminazione di forme arcaizzanti, adozione di sinonimi 'facili', parafrasi più o meno equipollenti da parte degli scribi) e tendenza all'alterazione in senso prosastico, potremmo ipotizzare una sostituzione – già nell'archetipo – di *non serié comprado* a un originale *no-s comprarié* (periclitante per l'abituale avversione all'enclisi asillabica); ne risulterebbe una ricostruzione di questo tipo:

no-s comprarié por Génüa el bríal nin por Pisa;  
non sé al manto dar precio por nulla guisa.

Vediamo infine un esempio da manuale di diffrazione in assenza. La quartina 34, dove l'autore dipinge un colorito ritrattino di Aristotele, maestro di Alessandro, presenta un altro caso clamoroso d'involuzione nell'intelligenza del testo. Il filosofo ha trascorso una notte insonne, chiuso in casa a elaborare un sillogismo. Quando, nel primo pomeriggio, lascia i libri per andare a trovare il suo allievo, non si può dire che appaia in gran forma: la chioma scarruffata (*los cabellos en tuerto*), la faccia smagrita (*la maxiella delgada*), l'aspetto poco florido denunciano la fatica dello studio e delle lunghe veglie. Ma com'erano gli occhi di Aristotele? Per O, *blandos*; per P, *blancos*. Dopo la reiterata ma poco convincente difesa, ad opera di Nelson, di *blandos* (attributo non del tutto incongruo),<sup>29</sup> la lezione di P si è inesorabilmente affermata: nessuno (tranne CR)

<sup>29</sup> Cfr. la perorazione di *blandos* 'stanchi' in Dana Arthur Nelson, *El Libro de Alixandre: nuevas notas al margen de tres ediciones*, «Boletín de la Real Academia Española» LXXXIV, 2004, pp. 45-104. A partire da *DRAE* 1817, *blando*, riferito agli occhi, è dato come sinonimo di *tierno*, 'facile al pianto' (Elías Zerolo, *Diccionario enciclopédico de la lengua castellana*, Paris, Garnier, 2 voll., 1895, precisa: «llamamos *tierno* de ojos al que con facilidad llora ya sea por su constitución física, ya por la ternura de su corazón»); gli occhi di Aristotele potevano dunque essere 'lacrimosi', più che 'affaticati', per lo sforzo della lettura,

avanza il benché minimo dubbio, come se fosse normale avere gli occhi bianchi.<sup>30</sup> eppure Aristotele non è cieco e non è in preda a convulsioni che lo facciano stramazzone coi bulbi oculari rovesciati. CR spiega che «los ojos blancos ‘brillantes’ [...] son producto del cansancio de la lectura y la escritura».<sup>31</sup> *Blancos* significherebbe ‘scintillanti’ (attributo poco compatibile con occhi affaticati dalla veglia notturna), o meglio ‘lucidi’, forse perché messi a dura prova dal fumo della lucerna: insomma, a forza di stiracchiarne il senso, i due attributi concorrenti, *blandos/blancos*, risulterebbero grosso modo sinonimi. CR tenta di rafforzare la poco entusiasmante opzione in favore di *blancos* adducendo un passo della versione castigliana (opera del francescano Vicente de Burgos) del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico:<sup>32</sup> «los ojos blancos no son de aguda vista de dia, ni los negros de noche, ca los blancos han poco de humor & los negros mucho, e por esto los ojos blancos, como los ojos del gato, mas veen de noche». Ma questo testo, che riflette la teoria della diversa quantità di umore presente negli occhi a seconda del colore dell’iride, non può in alcun modo essere addotto a conferma della lezione di **P**: l’attributo *blancos* («como los ojos del gato») evidentemente designa qui il colore chiaro – che può variare dal giallo al verde all’azzurro – tipico dell’iride dei felini e opposto al nero; «han poco de humor» entra addirittura in conflitto con l’interpretazione sopra citata (‘lucidi’, ‘lacrimosi’). E beninteso non ha senso che l’autore del *Libro de Alexandre* indichi nella quartina 34 il colore degli occhi di Aristotele, quasi volesse cimentarsi in una *descriptio puellae* conforme ai precetti retorici di Geoffroi de Vinsauf.

In conclusione, è inutile almanaccare sulle possibili accezioni di *blancos* alla luce del volgarizzamento di Vicente de Burgos, per il semplice motivo che lì *blancos* è soltanto frutto di un equivoco. Basta controllare il testo latino di Bartolomeo Anglico per rendersene conto: «Oculi *glauca* non sunt acuti visus de die neque nigri de nocte. Propter paucitatem autem humorum oculus *glaucus* movetur motu maiori [...]».<sup>33</sup> La fonte dell’en-

---

aggravato dall’insufficiente illuminazione.

<sup>30</sup> I *translators* inglesi (*Book of Alexander – Libro de Alexandre*, Translated with an Introduction and Notes by Peter Such and Richard Rabone, Exeter, Short Run Press, 2009) traducono senza batter ciglio «His eyes were white » (p. 91). MM<sub>2</sub> considera *blandos* (ma il ragionamento non è del tutto perspicuo) «mala interpretación por confusión con los ojos de la lectura con mala luz».

<sup>31</sup> CR<sub>2</sub>, nota a 34a, p. 835. Nella citazione Casas Rigall trascrive acriticamente *De çimonjo*, omettendo di segnalare che si tratta di errore evidentissimo per *decimonono*.

<sup>32</sup> L’incunabolo stampato a Tolosa nel 1494 da Henricus Meyer de Alemania è disponibile online nella *Biblioteca digital española (bibliotecadigitalhispanica.bne.es/)*. Il brano è tratto dal libro III, cap. XVII (citiamo dall’edizione Herrera – Sánchez 1999 utilizzata dal *CORDE*). Sul trattato di Bartolomeo Anglico e la sua diffusione cfr. Ducos (2014) e Heinz Meyer, *Die Enzyklopädie des Bartholomäus Anglicus. Untersuchungen zur Überlieferungs- und Rezeptionsgeschichte von “De proprietatibus rerum”*, München, Fink, 2000; per l’area iberica: Elmar Eggert, *Les traductions en espagnol du De proprietatibus rerum de Bartholomaeus Anglicus*, in Ducos (2014: 259-282).

<sup>33</sup> Bartholomaei Anglici Ordinis Minorum, *Liber de proprietatibus rerum*, lib. III *De viribus animae rationalis*, cap. XVII *De virtute visibili*. L’opera è citata secondo l’edizione di Strasburgo [Argentoratum]

ciclopedita britannico è il *De animalibus* di Aristotele, dove appunto si parla di *oculi glauci*; Bartolomeo, aggiungendo «ut patet in murilegis» (che nella versione spagnola diventa appunto «como pareçe de los ojos del gato que vey de noche»), chiarisce che il riferimento è ai diversi colori dell'iride. Gli occhi *glauci* non sono certo 'bianchi', anche se possono essere 'brillanti'. Si veda, a conferma, il prezioso volgarizzamento occitano (che presenta qualche tratto catalano):

Uelh subtil de vista et habundos en esperit vizio ve lonh et pres, quar habunda en esperit vizio, ve lonh, mas, quar es subtil, conoyssh distinctament. Et esperit trop et gros fa vezer lonh mas no-clarament, mas esperit pauc et subtil fa vezer prop et subtilment, et no de lonh. Et esperit pauc et gros no fa vezer lonh per razo de sa pauqueza, ni subtilment per razo de sa grosseza (Aristotil, *De sa coloracio*). Apres conoyssh hom la dispozicio del uellh per sa coloracio, quar al comensament ha color vert et pueyss negra o glauca, o outra segon la virtut senhorejant. Quar si la humor es tropa e l'esperit pauc et per algu [.xxxviii.b] accident turbat, color negra si fortifica. Si la humor es pauca e l'esperit vizio frevol, haura color glauca. Mas si la humor e l'esperit han temprament, sa color sira vayra. Les uelhs negres le jorn vezon agudamen, quar negreza es de lum agregativa et unitiva, mas la nuech vezo rudament, cum, lavetz, le lum sia frevol, et negreza le debilita plus. Le contraries de uelhs glaucs, quar color glauca, cum de si sia luzent, unida ab la lutz del jorn, fa les rachtz vizuals disgregar et expandre, et es cauza que la virtut viziva no fa perfechament sa operacio. Mas la nuech, per adunacio del esperit vizio el uelh ab aquela color clara remanent ab la pauca humor, virtut viziva pren fortaleza et ve en tenebras, cum mostra experiencia dels gatz, qui vezon de nuechtz, quar lors uelhs so glaucs.<sup>34</sup>

Com'era logico attendersi, qui non c'è nessun occhio bianco; in contrapposizione agli occhi neri troviamo ovviamente occhi *glaucs*, ossia 'chiari' (si veda appunto la *color clara*). Apriamo, a questo proposito, una parentesi. Commentando il brano delle *Georgiche* (III, 81-82) dove Virgilio, a proposito di cavalli, esprime un certo apprezzamento per *spadices glaucique*, 'i bai e gli storni (o leardi)' – definiti *honesti*, 'apprezzabili', in contrapposizione al *color deterrimus albis et gilvo* –, il grammatico Servio annota: «Glauci sunt felineis oculis, idest quodam splendore perfusis». In questa glossa, *glauci* non designa più il colore grigio-biancastro del manto, ma viene erroneamente riferito agli occhi, definiti *felinei* non per un improbabile cromatismo delle iridi (quelle azzurre sono molto rare negli equini, e quelle giallo-verdi, tipiche dei gatti, addirittura inesistenti), ma per una loro particolare luminosità. Un altro grammatico, Placido (V-VI secolo), nel suo commento al medesimo passo virgiliano appone l'attributo *glaucus* direttamente agli occhi: «in equis<sup>35</sup> aut hominibus glauci oculi pro splendidi ponuntur», mentre Isidoro di Siviglia (XII.1.50) sembra collegare al colore del

1505, esemplare digitalizzato della Bayerische Staatsbibliothek (<http://daten.digital-sammlungen.de>), immagine 42.

<sup>34</sup> Cyril P. Hershon et Peter T. Ricketts (éds. scient., avec la collaboration de Lola Badia, Sharon G. Scinicariello et Kaoru K. Tanikawa), *Elucidari de las proprietatz de totas res naturals*, Moustier Ventadour, Cahiers de Carrefour Ventadour, 2018, pp. 100-101. Questa versione occitana è conservata dal ms 1029 della Bibliothèque Sainte-Geneviève di Parigi, confezionato nel XIV secolo (tra il 1343 e il 1391, cfr. *Introduction*, pp. 7-8) nell'*entourage* di Gaston III de Foix (il celebre Gaston Phébus).

<sup>35</sup> Anche Plinio, *Naturalis historia*, XI, LIII, accenna ad *oculi* «equorum quibusdam glauci».

manto una peculiarità degli occhi («Glaucus vero est veluti pictos oculos habens et quodam splendore perfusus»), sempre individuata nella brillantezza e non nel colore. Dunque, in tutte queste occorrenze, l'accezione *glaucus* = *splendidus*, che pure discende legittimamente dal greco γλαυκός 'scintillante',<sup>36</sup> trae origine da un equivoco.

Quanto al *glauca* di Bartolomeo Anglico, troviamo la traduzione 'bianchi', *blans*, anche nel volgarizzamento francese elaborato dal frate agostiniano Jehan Corbechon per incarico del re di Francia Carlo V il Saggio e terminato nel 1372:

les oeilz blans n'ont pas la veüe bien agüe de jour pour ce qu'ilz ont pou d'umeur et les oeilz noirs ne sont pas bien aguz par nuit pour ce qu'ilz ont trop d'umeur.<sup>37</sup>

Si noti che Bartolomeo Anglico torna sull'argomento nel libro V, *De membrorum officium et principalium proprietatibus*, cap. VI, *De dispositione oculorum*:

Oculi in principio generationis habent viridem colorem. Deinde mutantur in nigredinem vel glaucitatem vel quemcunque medium colorem eis condecetem [...].<sup>38</sup> Oculi igitur si fuerint nigri de die erunt acuti visus propter luminis et humoris in organo visus aggregationem. De nocte vero erunt obtusi [...]. Oculus vero glaucus econtra de die debilis est, de nocte vero fortis.<sup>39</sup>

Nel luogo corrispondente di Vicente de Burgos troviamo:

Los ojos en el comienço de su generaçion son verdes, & despues se mudan en negro, & despues en color blanquezino o en otro color [...]. Los ojos negros son de buena vista de dia & aguda por causa del humor & de la lumbre que se ayuntan en el ojo, mas de noche son de mala vista [...]. Mas aun el ojo blanquezino es de feble vista de dia, & de noche es de grande vista.

È interessante notare come ci sia stato qui un ripensamento sulla traduzione di *glaucus* e termini collegati: la *glaucitas* non è più *color blanco*, ma *blanquezino*, ossia 'biancastro' (un po' come il manto dei cavalli virgiliani; è un colore genericamente 'chiaro'),

<sup>36</sup> Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini*, a cura di Angelo Valastro Canale, Torino, UTET, 2004, 2 voll., II, p. 22, nota 15.

<sup>37</sup> Sul volgarizzamento, datato 1372, cfr. Bernard Ribémont, *Jehan Corbechon, un traducteur encyclopédiste au XIV<sup>e</sup> siècle*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes» 6, 1999, in rete (<http://crm.revues.org>); Id., *Jehan Corbechon l'international*, in *Encyclopédie médiévale et langues européennes*, pp. 299-309. Il testo di Corbechon è citato secondo il ms. BNF, fr. 16993, digitalizzato in *Gallica* (f. 24r<sup>b</sup>). Questo codice risulterebbe, tra i 45 mss dell'opera, «le plus proche de l'original» secondo Christine Silvi, *Jehan Corbechon «revisité»: revoir, corriger et diffuser le Propriétaire en François dans les incunables et post-incunables*, in Ducos (2014: 89-123).

<sup>38</sup> Aristotle, *De animalibus: Michael Scot's Arabic-Latin translation. Part three: Books XV-XIX - Generation of Animals*, edited by Aafke M.I. van Oppenraaij, Leiden - New York - Köln, Brill, 1992, p. 215 (V, 1): «Et oculi omnium puerorum apud generationem sunt virides, deinde mutantur ad naturam vincentem in eis».

<sup>39</sup> L'incunabolo stampato a Colonia da Johannes Koelhoff de Lubeck nel 1483 «in vigilia Sebastiani martyris» (19 gennaio) presenta le varianti *glaucedinem* per *glaucitatem*, *visus acuti* per *a. v.*, e *contra* per *econtra*.

che in ogni caso è ben lontano dall'accezione 'brillante'. La versione francese, invece, ha più correttamente *bleu* («les oeilz sont vers au commencement de leur generation et puis se muent en noir et après en bleu ou en autre couleur» [f. 46r<sup>b</sup>]): indizio di un'incertezza, nell'identificazione del color *glaucus*, di cui troviamo poco dopo un'ulteriore conferma. Spiegando come si passa dall'originario verde ai vari colori dell'iride, Bartolomeo Anglico sostiene che gli occhi con poco umore e molto 'spirito' diventano neri; se invece l'umore è scarso e lo «spiritus visibilis» debole, «erit color glaucus». Nella versione francese si legge: «la couleur de l'oeil devient blanche», e subito dopo la *glaucitas* del testo latino viene resa con *blancheur* (f. 46r<sup>b</sup>). Ma di fronte all'*oculus glaucus* (l'*ojo blanque-zino* di Vicente de Burgos) che vede male di giorno e bene di notte, di nuovo il dubbio dev'essersi insinuato in Corbechon (o nel copista), perché qui la traduzione è duplice ed esitante: «l'oeil blanc ou bleu est de foible veüe de jour».

In realtà non sorprende che i volgarizzatori, forse senza afferrare compiutamente il senso dell'astrusa teoria degli umori elaborata da Aristotele e ripresa da Bartolomeo Anglico, abbiano tradotto *glaucus* 'bianco': questo suggerisce il *Catholicon* (1286) di fra Giovanni Balbi («Greci glaucum dicunt album»); e «*Glaucus* est color albus, ut cerusa, que aliter dicitur album plumbum, aliter blacha, et aliter album Hispanie», spiega il glossario che Jehan le Bègue trascrive nel suo manoscritto (1431) dedicato ai colori e all'arte di fabbricarli.<sup>40</sup> Un'altra prova è fornita dal volgarizzamento aragonese della plutarchiana biografia di Catone il Censore,<sup>41</sup> commissionato da Juan Fernández de Heredia. Il testo originale delle *Vidas* fu prima tradotto in greco bizantino, probabilmente ad opera di Dimitri Calodiqui;<sup>42</sup> poi il domenicano Nicola, vescovo di Adrianopoli (l'odierna Dropull) in Epiro, fu incaricato di volgerlo in aragonese. Ma i numerosi italianismi sopravvissuti alla revisione cui fu sottoposto il lavoro nell'ambito dello *scriptorium* herediano, nonché certe glosse esplicative che forniscono l'equivalente italiano di antroponomi o toponimi greci, stanno a dimostrare che il prelado poliglotta<sup>43</sup> o era d'origine italiana o doveva in ogni caso avere più familiarità con questa lingua che con l'aragonese. Catone il Censore era rosso di pelo e con gli occhi azzurri (γλαυκόμματος, si legge nella *Vita* plutarchea); la versione aragonese reca *blavos*, ma una preziosa glossa marginale del manoscritto

<sup>40</sup> Mary P. Merrifield, *Medieval and Renaissance Treatises on the Arts of Painting*, Mineola, NY, Dover Publications, 1967, p. 29 (la prima edizione è del 1849).

<sup>41</sup> Plutarco, *Vidas semblantes*, II, p. 1270.

<sup>42</sup> La sola fonte di notizie sulla versione aragonese delle *Vite* è il proemio del volgarizzamento toscano, che ne traccia sommariamente la storia: «fu translata di gramatica greca in vulgar greco, in Rodi, per uno philosopho greco chiamato Dimitri Talodiqui [Calodiqui], e di greco fu translata in aragonese per un freire predicatore, vispo di Ludervopoli, molto sofficiente cherico in diverse scienze, et grande istoriale, et experto in diverse lingue» (Adelino Alvarez Rodríguez, *Introducción a Plutarco, Vidas semblantes*, p. CX).

<sup>43</sup> Sappiamo che prestò la sua opera d'interprete al servizio di Giovanni V Paleologo.



(bianchi)<sup>44</sup> ci ha conservato la primitiva traduzione, nel solco dell'abituale *translatio* del termine *glaucus*. Però, a differenza dei moderni editori del *Libro de Alexandre*, i bravi revisori aragonesi hanno subito compreso che *γλαυκο-*, in quel caso, non poteva valere 'bianco', e che le glosse reperibili presso i lessicografi non erano nella fattispecie applicabili, giacché gli occhi di Catone erano 'chiari', 'celesti', e *blavos* è qui il corrispettivo del catalano, occitano e tedesco *blau*, italiano *blu*, francese *bleu*, inglese *blue*. Al termine di questo *excursus*, allora, dobbiamo dedurre che gli occhi di Aristotele erano azzurri? No; il pigmento dell'iride non interessa minimamente all'autore dell'*Alexandre*.

*Blau*, al pari dell'inglese *blue*,<sup>45</sup> non significa solo 'azzurro' o 'blu', ma anche 'palido'/'livido';<sup>46</sup> la *color blava* riferita, nel testo che segue (fine XIV secolo), all'orrido colorito cadaveri, sarà per l'appunto 'livida' (sinonimo di *cardana/cardena*), mentre la *color mudada* (che abbiamo già trovato in Aristotele) sta ad indicare il *pallor mortis*:<sup>47</sup>

andando por las carreras e por las plaças ujdie hombre iazer los cuerpos de los hombres muertos con cara terrible, fiera e espantable, assi como si encara fuessen en la batalla. Porastis haujen la color mudada e blaua o cardana, de que ixie pudor intollerable e espantamiento terrible.<sup>48</sup>

Se torniamo ora al *Libro de Alexandre* e al ritrattino (non privo d'umorismo) di Aristotele, è chiaro che l'accento alla brillantezza – ossia alla 'fosforescenza felina' – dello sguardo sarebbe fuori luogo in quell'*effictio* di filosofo trasandato, debilitato da uno studio matto e disperatissimo, non meno della notazione cromatica relativa all'iride. Che cosa avrà voluto dire l'autore? La chiave per la soluzione dell'enigma sta, ancora una volta, nell'*Alexandreis* (I 59), che il *Libro de Alexandre* parafrasa fedelmente:

Forte macer pallens incompto crine magister  
 (Nec facies studio male respondebat) apertis  
 Exierat thalamis ubi nuper corpore toto  
 Perfecto logyces pugiles armarat elencos.  
 O quam difficile est studium non prodere vultu!  
 Livida nocturnam sapiebant ora lucernam (I, vv. 59-65)

La «maxiella delgada» traduce *forte macer*, «los cabellos en tuerto» corrispondono a *incompto crine*; nei *logyces pugiles... elencos* si riconosce il «silogismo de lógica»; la «color mudada» traduce *pallens*; alla *nocturnam... lucernam* fa riscontro il «cresuelo».

<sup>44</sup> Plutarco, *Vidas semblantes*, II, p. 1446, s.v. *blavos* ('azules').

<sup>45</sup> Il medio-inglese *ble* è glossato *lividus* nel *Promptorium parvulorum. The first English-Latin Dictionary* [circa 1440], ed. Anthony L. Mayhew, London, Oxford University Press, 1908, col. 42; cfr. Anderson (2003: 173).

<sup>46</sup> *DCVB*, s.v. *blau*, 3: «De color enfosquit per la congestió sanguínia».

<sup>47</sup> *DCECH*, s.v. *cardeno*.

<sup>48</sup> *Obra sacada de las crónicas de San Isidoro, de Don Lucas, Obispo de Tuy* [1385-1396], ed. Juan Manuel Cacho Blecua, Zaragoza, Prensas Universitarias, 2003 (accessibile in *CORDE*).

Non è stata invece dedicata sufficiente attenzione a un'altra evidente corrispondenza, quella tra *livida ora* e *los ojos*, che di sicuro non sono bianchi, di Aristotele. *Ora* è perfetto sinonimo (per sineddoche) di *oculi* già in Virgilio (cfr. la dittologia sinonimica dell'*Eneide*, II 531, dove Polite muore *ante oculos [...] et ora parentum*); Gautier de Châtillon usa lo stesso sintagma in analogo contesto, nel brano in cui Mecha – che ha visto cadere i due figli, per mano di Clito, sotto i propri occhi (*ante ora patris*) – chiede al guerriero greco di uccidere anche lui. Che né *blandos* né *blancos* siano traduzioni accettabili per *livida* parrebbe constatazione elementare: ne discende che il caso in questione, con le sue lezioni divergenti ed ugualmente insoddisfacenti, si configura come un nuovo, classico esempio di diffrazione in assenza.

Viste le premesse, è inutile cercare presso gli editori del *Libro de Alexandre* una qualche riflessione su questo aspetto fondamentale dell'ecdotica e sulle eventuali soluzioni al presumibile guasto. Ma il filologo sa bene che in situazioni analoghe è d'obbligo cercare la congettura *difficilior*, ossia l'«ostacolo», responsabile dell'errore, che i copisti hanno rimosso. Qui la voce rara eliminata dagli amanuensi e surrogata (con una certa attenzione al principio di economia) da due differenti banalizzazioni non è poi così ardua da scovare, dopo quanto si è esposto: si tratterà dell'antico spagnolo *blavo*, registrato in *DCECH* col significato di 'pardo tirando a bermejo' e con l'avvertenza che, «Como sólo se halla en la traducción hecha por Vicente Burgos de un original inglés en bajo latin [*sic*: si tratta beninteso del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico], es probable que sea adaptación de una palabra del original y no palabra verdaderamente castellana».<sup>49</sup> In realtà Vicente de Burgos traduce con *blavo* il *glaucus et flavus* del testo latino (libro XIX, cap. XII); anche alla fine del cap. IX («El color se varia tambien en los cabellos & en los pelos segund las diversas fumosidades & complexiones de la persona. Ca la fleuma los haze blancos & la sangre ruvios & malenconia blavos & colera los haze negros») *blavos*, trattandosi di peli e capelli, sta di nuovo per *glauca* 'chiari', 'biondi'. Il *pallido colore*, al cap. XIII dello stesso libro, è reso con *amarillo*, mentre il *lividus* del testo latino (libro XIX, cap. XX) è reso con *cardeno*

<sup>49</sup> *DCECH* aggiunge: «Para la voz francesa, que nada tiene que ver con *bleu* 'azul', y para su origen, vid. *FEW* I, 404». Il *FEW* distingue infatti tra i due etimi \**blāo* (francone, XVI/1, 146) e \**blavos* (celtico), che confluyendo sotto la spinta dell'omonimia, avrebbero determinato lo slittamento semantico di */blau/* da 'bleu' a 'pâle' (ma la tesi non riscuote l'unanime consenso dei linguisti: cfr., per limitarsi alla bibliografia più recente, Andres Max. Kristol, *Color. Les langues romanes devant le phénomène de la couleur*, Berne, Francke, 1978, pp. 230-231. Kristol propone, in alternativa all'ipotesi di Corominas, di scorgere in *blavo* una «forme vestige de l'ancienne couche de */blau/* 'bleu' (et 'pale') en ibéroroman»[p. 231]). Su questo punto cfr. anche Anderson (2003: 172-181), § *The Lexicalization of 'blue' in Middle English* (si vedano in particolare le osservazioni sullo 'spettro cromatico' di *blou~bloi~bloy* in anglonormanno [pp. 174-175], che svara dal giallo/biondo – corrispondente al latino *flavus* – al ceruleo [*glaucus*], dal blu al *lividus* [«discolored black and blue»] e al genericamente 'scuro' [inglese *dark*, latino *fuscus*]); Barbara Schäfer-Priess, '*Blau*', '*blass*' und '*blond*'. *Zu Bedeutung und Etymologie von altfranzösisch blo/bloi*, in Ingrid Bennewitz - Andrea Schindler (Hrsg.), *Farbe im Mittelalter. Materialität - Medialität - Semantik*, Berlin, Akademie Verlag GmbH, 2011, pp. 313-326.

(e infatti in castigliano il segno della contusione, il ‘livido’, è *cardenal*, dal colore violetto del fiore di cardo). Nel luogo corrispondente, Jehan de Corbechon traduce *violee* (f. 327r<sup>a</sup>).

Qualcuno potrebbe osservare che questo sembra smentire *blavos* nell’accezione ‘lividi’ (ci si attenderebbe *cardenos*). Ma attenzione: al cap. xxii, dove il *De proprietatibus rerum* parla dei colori e definisce l’*indicus* «color blavius lividitatem excedens in pulcritudine et nitore», Vicente de Burgos prima spiega l’*indicus* come «color que pareçe como el del çielo», poi lo traduce *azul*, precisando che il suddetto *azul* «sobrepuja el color blavo en hermosura»: *color blavo* corrisponde dunque a *lividitatem* (Corbechon traduce: «inde couleur surmonte la perse [= *lividitatem*] en beauté» (f. 327 r<sup>a</sup>). *Perse*, come l’italiano antico *perso* che in Dante connota l’*aere* infernale (*Inf.* V, v. 89), designa un colore tra il blu/violetto e il nero.

Per concludere, *blavo* – contrariamente a quanto si legge nel *DCECH* – non è affatto un *hápax*: è un termine raro, presto uscito dall’uso, di probabile provenienza catalano/occitana,<sup>50</sup> ben documentato in ambito iberico (soprattutto orientale) col prevalente significato di ‘chiaro’, ‘pallido’, ‘ceruleo’, senza escludere però, come abbiamo visto, l’accezione ‘livido’. Che dal campo semantico del ‘chiaro’ e del ‘biondo’ si passi, attraverso il ‘pallido’ e il ‘livido’, a quello di tinte scure come il bluastro e il *perso* non sorprende affatto: lo stesso slittamento vale, com’è stato ampiamente dimostrato, per *blou* (*bleu*) / *bloi* (*blond*) dell’antico francese. Del resto anche il *lívido* spagnolo, dalla primitiva accezione corrispondente a quella italiana, è a sua volta passato a significare ‘pallidissimo’, confermando così la contiguità semantica già perfettamente documentata da una glossa oxoniense del XII secolo exeunte: «dicitur et livida cesaries id est bloie, non quia alba ex toto sit, sed modicam speciem candoris habet ad modum palloris».<sup>51</sup>

C’è un testo, però, che sembra avallare gli occhi bianchi. Nella *Cronica* dell’Anonimo romano (la trecentesca *Vita di Cola*) si legge infatti:

Troppo veveva. Diceva che nella presone era stato accalmato. Anco era diventato gruosso sterminatamente. Aveva una ventresca tonna, triumphale a muodo de uno abbate asiano. Tutto era pieno de carni lucenti como pagone, roscio, varva longa. Sùbito se mutava nella faccia, sùbito suoi uocchi se·lli infiammavano. Mutavase de opinione. Così se mutava sio intellietto como fuoco. Aveva li uocchi bianchi: tratto tratto se·lli arroschiavano como sangue.<sup>52</sup>

<sup>50</sup> Come suggerisce Adelino Álvarez Rodríguez, *Introducción a Juan Zonaras, Libro de los emperadores (versión aragonesa del Compendio de historia universal, patrocinada por Juan Fernández de Heredia)*. Edición crítica y estudio de Adelino Álvarez Rodríguez – Investigación de fuentes bizantinas de Francisco Martín García - Prólogo de Ángeles Romero Cambrón, Zaragoza, Prensas Universitarias, 2006, p. LXVI, che, a proposito dell’occorrenza del termine nella frase «E él algunas vegadas se vistía de blavo» (p. 99), ipotizza un catalanismo adattato alla fonetica castigliano-aragonesa.

<sup>51</sup> Barbara Schäfer, *Die Semantik der Farbadjektive im Altfranzösischen*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1987, p. 74.

<sup>52</sup> Anonimo Romano, *Cronica*, p. 248. La proposta di Giuseppe Billanovich, *Come nacque un capolavoro: la Cronica del non Anonimo romano. Il vescovo Ildebrandino Conti, Francesco Petrarca e Barto-*

Questi occhi bianchi, accolti senza batter ciglio dagli editori moderni, avevano invece suscitato qualche perplessità, come abbiamo visto, in *fray* Vicente de Burgos e in *frère* Jean Corbechon; e lo stesso accade nel XVIII secolo al dotto traduttore in latino della Vita di Cola, l'abate Pier Ercole Gherardi, vicebibliotecario estense e professore di greco ed ebraico nello Studio modenese, la cui versione (*Historiæ romanæ fragmenta*) figura nelle *Antiquitates italicæ* del Muratori, a fronte del testo romanesco. Ricordate l'*ojo blanque-zino* del francescano spagnolo? Non dissimile è la soluzione adottata dal Gherardi: «eius [di Cola] oculi albescentes» (col. 524); non *albi*, ma 'tendenti al bianco', dunque *glauçi*, 'chiari': colore che sarebbe perfettamente congruo al *roscio*, se quest'ultimo termine si riferisse non tanto (o non soltanto) alla carnagione rossastra tipica di un avvinazzato qual era Cola – l'abate modenese esplicita «rubicundus cute» –, ma a peli e capelli. L'ipotesi potrebbe trovar conferma nel passo relativo a Guglielmo d'Assisi, Capitano del popolo e braccio destro del Duca d'Atene, descritto dall'Anonimo come «uno roscio venenoso»<sup>53</sup> (in effetti il racconto delle sue efferatezze è raccapricciante), dove la riduzione dell'*effectio* alla sola notazione cromatica fa sospettare l'influsso del pregiudizio negativo che nel medioevo si diffonde nei confronti del 'rosso malpelo': «il rosso si afferma, nella mentalità collettiva, come colore della malvagità, fino ad originare un'autentica forma di rifiuto, se riferito al pelo rosso organico».<sup>54</sup> Nella *Cronica*, rosso (non si sa se di pelo o di pelle; l'abate Gherardi opta di nuovo per l'erubescenza cutanea, «cute rubescens»)<sup>55</sup> è anche il 'cardinale bianco', ossia l'abate cisterciense Jacme (Jacques) Fournier, vescovo di Pamier e inquisitore a Montailou, eletto papa nel 1334 col nome di Benedetto XII, «omo moito corpulento e grasso e grosso, roscio»;<sup>56</sup> attributo, quest'ultimo, puramente descrittivo, sprovvisto di qualsiasi implicazione malevola, giacché «Questo papa fu omo santissimo», afferma l'Anonimo.<sup>57</sup>

La *Vita di Cola* offre però, in relazione al nostro assunto, altri aspetti interessanti e nuovi spunti di riflessione. Nel capitolo vi il cronista descrive la marea di gente venuta a Roma dall'Italia settentrionale, per lucrare l'indulgenza, al seguito del carismatico predicatore Venturino da Bergamo, un domenicano che «commosse con soie predicazioni

---

*lomeo di Iacovo da Valmontone*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1995 (dove si propone d'identificare l'Anonimo con Bartolomeo di Iacovo da Valmontone) ha avuto accoglienza controversa.

<sup>53</sup> Anonimo Romano, *Cronica*, p. 141.

<sup>54</sup> Margherita Lecco, *Ricerche sul «Roman de Fauvel»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, p. 41. Fauvel unisce nella tinta 'meticciosa' e impura del suo manto *fauve* le connotazioni negative pertinenti al rosso misto d'un giallastro affine al color *lividus* dell'*equus pallidus* che nell'*Apocalisse* «senefie la gent male»: cfr. Gervais du Bus – Chaillou de Pestain, *Roman de Fauvel*, a cura di Margherita Lecco, Trento, Luni (poi Roma, Carocci), 1998, pp. 15-16.

<sup>55</sup> *Historiæ romanæ fragmenta*, col. 278.

<sup>56</sup> La corpulenza è confermata dal massiccio *gisant* del trecentesco sepolcro di Benedetto XII, nella cattedrale di Sainte-Marie de Doms ad Avignone.

<sup>57</sup> Anonimo Romano, *Cronica*, cap. vii, p. 28.

devote la maiure parte de Lommardia a devozione e penitenza». I devoti del frate avevano tutti lo stesso abito, «una gonnella bianca, longa, passata mesa gamba»; sopra la gonnella «uno tabarretto de biado corto fino allo inuocchio»; «in capo portavano «una capelluzza de panno de lino bianca e de sopra portavano una capelluzza de panno de lana biada».<sup>58</sup> Il «tabarretto de biado» è reso con *palliolum blatteum*, vale a dire ‘tendente al violaceo’;<sup>59</sup> ma «capelluzza de panno de lino bianca» e «capelluzza de panno de lana biada» (probabilmente interpretate dal traduttore come doppia lezione erronea), confluiscono in un «amplo pileo panni linei glauci coloris», dove «glauci coloris» traduce lo stesso *biado* volto prima in latino con «blatteum», a ulteriore testimonianza delle oscillazioni e della variabilità che caratterizzano il lessico dei colori misti. Ma il dato più rilevante concerne il trattamento riservato dagli scribi alla «lana biada», che in vari codici risulta *bianca*:<sup>60</sup> la stessa *lectio faciliior* che abbiamo ipotizzato per gli occhi di Aristotele nel *Libro de Alexandre*.

Vediamo ora qualche testo galloromanzo che conferma in pieno l’accezione di *blavos*, ‘pesti’, dell’illustre precettore di Alessandro. Il significato è inequivocabile in Daude de Pradas, *El temps que-l rosignol s’esgau* (BdT 124.9a), *cobla* II, vv. 10-13: l’amante non corrisposto, consunto dal desiderio, deluso nelle speranze accese in lui dalla cortesia formale della dama ma subito gelate dal cuore crudele di lei, si è talmente logorato nella vana attesa che porta ormai sul volto – negli occhi pesti – i segni della sua lunga sofferenza:

Ab bel semblan et ab cor brau  
a tengut cill cui amar sueil  
aissi mon cor lonc temps en mueil  
que l’oil m’en son tornat tot blau.<sup>61</sup>

E anche l’aspetto del pur giovane e prestante Guillem de Nivers, nel romanzo di *Flamenca*, deperisce per l’assillo amoroso: il suo colorito è quello tipico degli spasimanti, gli occhi sono cerchiati da occhiaie bluastre: «car palles fon e·ls oilz ac blaus».<sup>62</sup>

<sup>58</sup> Anonimo Romano, *Cronica*, p. 25.

<sup>59</sup> Cfr. Maria Grossmann, *Colori e lessico. Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, Tübingen, Gunther Narr Verlag, 1988, p. 109.

<sup>60</sup> Anonimo Romano, *Cronica*, p. 460. L’editore, Giuseppe Porta, aggiunge: «Per rafforzare la lezione dei codici scelti [ossia quelli recanti la *lectio difficilior* «biada»] si ricorda che la stessa associazione dei colori (‘cotta bianca e mantello cilestro o perso’) viene riferito da Giovanni Villani (XI 23) per le vesti dei seguaci del frate». *Cilestro o perso* documenta la stessa oscillazione *glauci coloris* / *blatteum* che abbiano rilevato nella settecentesca versione latina di *biado*.

<sup>61</sup> Silvio Melani, «*Per sen de trobar*». *L’opera lirica di Daude de Pradas*, Turnhout, Brepols, 2016, p. 187.

<sup>62</sup> Roberta Manetti, *Flamenca. Romanzo occitano del XIII secolo*, Modena, Mucchi, 2008, p. 236, v. 2997. L’Anonimo di *Flamenca* e il trovatore Daude de Pradas potrebbero convergere *in unum* secondo

Infine, ecco qualche rimedio per chi ha gli occhi contornati dagli antiestetici “calamari” (o “pesche”). «Si as li huelh detorn negre ne blau», suggerisce l’erbario di Chantilly<sup>63</sup> (v. 179; nella versione in prosa «si ualh an blau entorn e negre»),<sup>64</sup> niente di meglio, per una rapida eliminazione dell’inetetismo, d’una mistura d’incenso e fiele di bue. Mi sembra dunque più che probabile che anche gli occhi di Aristotele fossero *blavos*, cerchiati da occhiaie bluastre, come avevo (inutilmente) proposto più di dieci anni fa, quando i *bancos de datos* erano in fase sperimentale e testi di notevole interesse linguistico non erano ancora a disposizione degli studiosi in edizioni attendibili. Molti altri punti restano da chiarire: la lingua del *Libro de Alexandre* merita, come si è visto, indagini più approfondite, anche se è facile prevedere che i risultati non si discosteranno dal riconoscimento di una sostanziale identità con l’idioma di Berceo cui era giunto, sulla scorta di una mole imponente di puntuali riscontri, il benemerito (e troppo spesso ingiustamente ignorato o criticato) Dana Nelson.

Lucia Lazzerini

Firenze

#### Bibliografia

Edizioni del *Libro de Alexandre* (fra parentesi quadre, la sigla con cui vengono menzionate in forma abbreviata nell’articolo):

[Ne] Gonzalo de Berceo, *El Libro de Alixandre*, reconstrucción crítica de Dana Arthur Nelson, Madrid, Gredos, 1979.

[MM<sub>1</sub>] *Libro de Alexandre*, edición de Francisco Marcos Marín, Madrid, Alianza Editorial, 1987.

[MM<sub>2</sub>] *Libro de Alexandre*, edición y estudio de Francisco Marcos Marín, www.cervantesvirtual.com.

[Ca] *Libro de Alexandre*, edición de Jesús Cañas, Madrid, Cátedra, 2000.

[CR<sub>1</sub>] *Libro de Alexandre*, edición, estudio y notas de Juan Casas Rigall, Madrid, Editorial Castalia, 2007.

[GL] *Alexandre*, Edición de Jorge García López, Barcelona, Crítica, 2010.

[CR<sub>2</sub>] *Libro de Alexandre*, edición, estudio y notas de Juan Casas Rigall, Madrid, Real Academia Española, 2014.

*Il libro di Alessandro*, edizione critica e traduzione di Lucia Lazzerini, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2016.

---

l’ipotesi attributiva recentemente avanzata (con cautela) da Jean-Pierre Chambon, *Un auteur pour «Flamenco»?*, «Cultura Neolatina» LXXV, 2015, p. 229-271.

<sup>63</sup> Corradini Bozzi (1997: I, 356): «Si as li huelh detorn negre ne blau / ayssou ti gueyra e suau: / mescla ennsens an fel de buou / si que pells sie entre tot (un) huou». Nell’ultimo verso citato (182), *pells* sarà da emendare in *ples*.

<sup>64</sup> Corradini Bozzi (1997: 395): «Si ualh an blau entorn e negre [mescla] lo fel de buou ambe aytant del suc d’eyssen que entre tot sie ple(n) (un) huou».

## Testi e studi:

- Alexandre décasyllabique* = Milan Sylvanus La Du, *The Medieval French Roman d'Alexandre*, vol. I: *Text of the Arsenal and Venice versions*, Paris, Princeton University Press - Presses Universitaires de France, 1937. Citazioni da *Le Roman d'Alexandre*. Riproduzione del ms. Venezia, Biblioteca Museo Correr 1493, a cura di Roberto Benedetti, Tricesimo (Udine), Roberto Vattori Editore, 1998.
- Alexandreis* = Galteri de Castellione *Alexandreis*, edidit Marvin L. Colker, Padova, Antenore, 1978.
- Alexanderlied* = Pfaffe Lambrecht, *Alexanderlied. Infanzia, Tiro, morte di Dario (Alessandro di Vorau)*. Edizione, traduzione e commento a cura di Adele Cipolla, Roma, Carocci, 2013.
- Alexandre de Paris, *Le roman d'Alexandre* = Alexandre de Paris, *Le roman d'Alexandre*. Traduction, présentation et notes de Laurence Harf-Lancner (avec le texte édité par Armstrong et al.), Paris, Le Livre de Poche, 1994.
- Alvar, Manuel, 1976, *El dialecto riojano*, Madrid, Gredos.
- Anderson, Earl R., 2003, *Folk-Taxonomies in Early English*, Cranbury, NJ - London - Missis-sauga, ON, Associated University Presses.
- Anonimo Romano, *Cronica* = Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi, 1979.
- Beltrami, Pietro G., 2010, *A che serve un'edizione critica? Leggere i testi della letteratura roman-za medievale*, Bologna, il Mulino.
- Contini, Gianfranco, 1986, *Breviario di ecdotica*, Milano - Napoli, Ricciardi.
- CORDE = Real Academia Española - *Corpus Diacrónico del Español (CORDE)*, in rete ([corpus.rae.es/cordenet.html](http://corpus.rae.es/cordenet.html)).
- Corradini Bozzi, Maria Sofia, 1997, *Ricettari medico-farmaceutici medievali nella Francia me-ridionale*, Firenze, Olschki.
- DCECH = Joan Corominas – José A. Pascual, *Diccionario crítico-etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Gredos, 1980-1991, 6 voll.
- DCVB = Antoni Maria Alcover – Francesc De B. Moll, *Diccionari català-valencià-balear*, Palma de Mallorca, Moll, 1976-19782, 10 voll. (in rete: <http://dcvb.iecat.net/>).
- DRAE = *Diccionario de la Real Academia Española*, in rete (<http://dle.rae.es>).
- Ducos, Joëlle, 2014 (a cura di), *Encyclopédie médiévale et langues européennes. Réception et dif-fusion du De proprietatibus rerum de Barthélemy l'Anglais dans les langues vernaculaires*. Textes réunis et édités par J. D. Paris, Champion, 2014.
- FEW = Walther von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Bonn, Klopp, 1928-1931, Leipzig, Teubner, 1932-1940; poi Basel, Zbinden 1944 sgg. (in rete: <http://apps.atilf.fr/lecteurFEW/index.php/site/ind>)
- Gallica* = [gallica.bnf.fr](http://gallica.bnf.fr)
- Gonzalo de Berceo, *Loores de Nuestra Señora* = Gonzalo de Berceo, *Loores de Nuestra Señora*. Edición y comentario de Nicasio Salvador Miguel, in Id., *Obra completa*, pp. 861-931.
- Gonzalo de Berceo, *Martirio de San Lorenzo* = Gonzalo de Berceo, *Martirio de San Lorenzo*, Edición y comentario de Pompilio Tesauro, in Id., *Obra completa*, pp. 457-489.
- Gonzalo de Berceo, *Milagros* = Gonzalo de Berceo, *Los Milagros de Nuestra Señora*, edición crítica y glosario de Claudio García Turza, Logroño, Ed. Universidad de la Rioja, 2011.
- Gonzalo de Berceo, *Obra completa* = Gonzalo de Berceo, *Obra completa*, Edición y estudios de varios autores. Coordinado por Isabel Uría, Madrid, Espasa Calpe, 1992.
- Gonzalo de Berceo, *Poema de Santa Oria* = Gonzalo de Berceo, *Poema de Santa Oria*, Edición y comentario de Isabel Uría Maqua, in Id., *Obra completa*, cit., pp. 493-551.
- Gonzalo de Berceo, *Sacrificio de la Misa* = Gonzalo de Berceo, *Del Sacrificio de la Misa*, Edición y comentario de Pedro Manuel Cátedra, in Id., *Obra completa*, pp. 935-1033.

- Gonzalo de Berceo, *Vida de San Millán de la Cogolla* = Gonzalo de Berceo, *Vida de San Millán de la Cogolla*, Edición y comentario de Brian Dutton, in Id., *Obra completa*, pp. 119-249.
- Gonzalo de Berceo: *Vida de Santo Domingo de Silos* = Gonzalo de Berceo: *Vida de Santo Domingo de Silos*, Edición y comentario de Aldo Ruffinatto, in *Obra completa*, pp. 253-453.
- Historiæ romanæ fragmenta* = *Historiæ romanæ fragmenta*, in Ludovico Antonio Muratori *Antiquitates italicæ Medii Ævi*, tomus III, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinæ, MDCCXL, colonne 247-548.
- Lazzerini, Lucia, 2005, *El «Libro de Alexandre» y sus (presuntos) enigmas: nuevas propuestas*, «Cultura neolatina» 65, 2005, pp. 99-152, poi in Lazzerini (2010: 503-556).
- Lazzerini, Lucia, 2010, *Silva portentosa. Enigmi, intertestualità sommerse, significati occulti nella letteratura romanza dalle origini al Cinquecento*, Modena, Mucchi.
- Plutarco, *Vidas semblantes* = Plutarco, *Vidas semblantes. Versión aragonesa de las Vidas paralelas, patrocinada por Juan Fernández de Heredia*, edición de Adelino Álvarez Rodríguez, Zaragoza, Prensas Universitarias, 2009, 2 voll.
- RAE - NTLLE = Real Academia Española - *Nuevo tesoro lexicográfico de la lengua española*, in rete (accessibile da [www.rae.es](http://www.rae.es)).
- Roman d'Alexandre*. Riproduzione del ms. Venezia cfr. *Alexandre décasyllabique*.
- Vida de Santa María Egipcíaca* = Manuel Alvar, *Vida de Santa María Egipcíaca, Estudios. Vocabulario - Edición de los textos*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2 voll., 1970 (I) e 1972 (II).
- Zufferey, François, 2007, *Perspectives nouvelles sur l'Alexandre d'Auberi de Besançon*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 123, pp. 385-418.





[www.medioevoeuropeo-uniupo.com](http://www.medioevoeuropeo-uniupo.com)



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

DIPARTIMENTO DI  
LINGUE, LETTERATURE E  
STUDI INTERCULTURALI



UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE